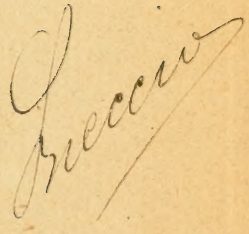
# MASCHILITA



# Opere di GIOVANNI PAPINI

## STORIA DI CRISTO - 40° migliaio.

### FINZIONE

TRAGICO QUOTIDIANO 1906; 1913; 1918; 1920.
PILOTA CIECO 1907; 1913; 1918; 1920.
MEMORIE D'IDDIO 1911; 1918; 1919.
UN UOMO FINITO 1912; 1915; 1917; 1918; 1919; 1920.
BUFFONATE 1914; 1918; 1919.

### LIRICA

CENTO PAGINE DI POESIA 1915; 1918; 1920.
OPERA PRIMA 1917; 1918; 1921.
GIORNI DI FESTA 1918; 1920.

### TEORIA

CREPUSCOLO DEI FILOSOFI 1906; 1914; 1919; 1921.
ALTRA META 1912; 1916; 1918.
PRAGMATISMO 1913; 1920.

### POLEMICA

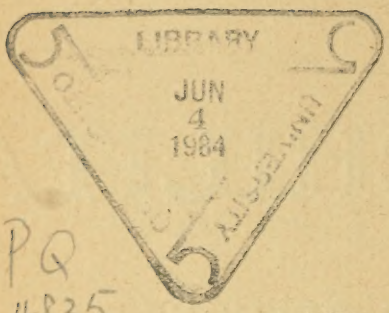
24 CERVELLI 1912; 1915; 1917; 1918.
STRONCATURE 1916; 1917[2]; 1917[3]; 1918; 1920.
MASCHILITA 1915; 1918; 1921.
ESPERIENZA FUTURISTA 1919.
POLEMICHE RELIGIOSE 1918.
LA PAGA DEL SABATO 1915.
L'UOMO CARDUCCI 1918; 1918[2]; 1919.
TESTIMONIANZE 1918; 1919.
FUROPA OCCIDENTALE 1918.
CHIUDIAMO LE SCUOLE 1919.

GIOVANNI PAPINI

# MASCHILITÀ

TERZA EDIZIONE

VALLECCHI EDITORE FIRENZE




PQ
4835
A27 M3
1921

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, 1921 - Stabil. Tipogr. A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8.

# Entratura

*Chi mi farà la cortesia di leggere questo libro fin all' indice capirà senza sudare la ragione del titolo. In questi capitoli su temi diversi scritti in tempi diversi ritroverà, unica unità unificatrice, il dualismo M > < W dell'Austriaco.*

*Il contrapposto iroso tra Maschio e Femmina, tra maschilità e femminilità, tra letteratura-vita virile e letteratura-vita femminile — tra pietra e miele, tra genio e ingegno, tra campagna e città, tra Dante e Petrarca.*

*Non è precisamente il fondo del mio spirito ma un momento — ed importante, espresso con tanta energia.*

*Ogni possibile duello delle cose va tirato fino in fondo, all'ultimo sangue, e senza conciliazione. Cambiando spesso i duellanti — e allora c' è speranza di veder sangue di molti colori e raccapezzarsi.*

*Vedranno, intanto, quei miei morditori i quali tanto volentieri riconsolano l'arida bocca colle cicche della moralità ch'essi hanno avuto un precursore proprio in me — rigido quaresimalista di serietà, castità, purità e sobrietà. C' è, in queste pagine, un tal disprezzo del de-*

*naro e del successo ch' io medesimo, rileggendomi in bozze, me ne vergogno.*

*Potrebbero essere, queste pagine di fede letteraria, per i giovani che cominciano a esistere e hanno bisogno d'aceto su per le salite, quasi una riserva di eccitanti e di corroboranti.*

*Perchè sulla medesima pagina si può fremere e ridere — prova eguale della fecondità di una testa sincera.*

*Discorsi maschi ad uso di maschi: l' unica forma di amor socratico concessa, spero, anche dai costumi dell'Epoca di Vittorio.*

PAPINI.

19 aprile 1915.

# il genio alla fiera

# 1

I preti non si fanno pagare i sacramenti, ma i poeti si fanno pagare le poesie e i filosofi i pensieri E non arrossiscono, e non si nascondono, e non si rivoltano. Se di qualcosa gridano, questi Giuda, gridano che le monete son poche e date tardi.

Cosa c'entrano i sacramenti? Forse le parole del genio non son cose divine, date o suggerite da Dio, come il battesimo o la comunione? Non siete, voi che create — dico voi soltanto e non i cialtroni che vi scimmiottano e vi offendono — non siete voi, come gli Apostoli, vasi di elezione, voci mattiniere o crepuscolari dell'eterno, e non scende sopra i vostri capi non sempre indegni la fiamma dello spirito santo, e non venta in qualche ora sul vostro viso il soffio dello spirito umano? Se non sapete neppur chi siete perchè parlate? Se non avete in cuore la sdegnosa superbia di chi sa d'aver tali beni che tutto l'oro del mondo non può comprare, perchè piagnucolate sulla miseria degli ingegni? Vi furon date le perle e voi le buttaste ai maiali e invece di vergognarvi d'ac-

cettare in cambio un po' di mota ne volete anche di più. Non vi basta vendere il corpo di Cristo a un tanto l'oncia? Oh quel Giuda, per quanto ebreo, come fu cattivo mercante! Non seppe ricavare dal Messia che trenta monete d'argento perchè lo vendette tutto insieme. Oggi, questi traditori dello spirito, non son più tanto allocchi: lo vendono a pezzettini. Ma non si avvedono, i disgraziati, che vendono a poco a poco la loro anima — verso per verso, capitolo per capitolo, migliaio per migliaio, edizione per edizione....

Avete sempre in bocca lo spirito. Spirito, spirito, spirito.... Parola fortunata! Oggi anche i più squisiti adoratori del fango, i servitori più loschi della terra dalle mille poppe, dicono o scrivono codesta bella parola settantasette volte il giorno. Ma che spirito! Il più delle volte voi fate dello spirito in quell'altro senso — nel senso salottaio e francese, e non vi accorgete, intanto, qual turpe tramutamento si compie in voi e intorno a voi. Ciò che di meglio è in voi, quel che di più alto e grande vi detta la scarmigliata divinità che alloggia di tanto in tanto nel vostro capo mortale, si muta in vestiti, in roba da mangiare, in bottiglie da bere, — in una parola voi fate che lo Spirito ridiventi Materia, che l'Anima torni Corpo. Tu scrittore, che trai da te stesso, come il ragno, l'opera tua e per questa ti pagano, hai il coraggio di trasformare il ricordo di un amore dolce e lontano in un soprabito; l'immagine di un mare in tempesta in un caffè e latte; la malinconia di una domenica d'autunno in un pranzo; la furia di una passione in un

cappello ; la memoria di un'avventura sanguinosa o buffa in tanti barili di vino ; l'invenzione di un caso drammatico in una casa di campagna ; il motivo angoscioso di un abbandono in un'automobile ; il fulgore di un'intuizione della realtà, lo sforzo di una chiara verità conquistata in una provvista di tovaglie e di lenzuoli.... E basta, che non mi regge lo stomaco. E vorreste negare ? Vorreste negare d'essere degli alchimisti, spaventosi alchimisti a rovescio, che convertono in oro non già i metalli ignobili ma tesori più preziosi dell'oro, i tesori che escono meravigliosamente dal più profondo dell'anima ? Così è : anche il genio si fa pagare e le sue parole si tramutano in soldi e i soldi in roba e la roba in soddisfazione del corpo e il diavolo ride. Già : ride del mercato e dei cattivi patti del cambio.

La so, la so la scusa che avete sulla punta della lingua. Voi dite, richiamandovi ai preti, che il ministro deve campar dell'altare. Ma se codesto sofisma del buon senso basta per giustificare una casta poco fervente e che da molti secoli ha mutato l'apostolato in carriera e il Vangelo in una vigna terrestre, non basta a lavare voi, che non siete ordinati dagli uomini, che non appartenete a reggimenti tradizionali, ma siete investiti volta per volta da Dio e siete sacerdoti dello spirito, non già per recitare sempre le stesse frasi cogli stessi gesti, ma per dire ogni giorno nuovo una nuova parola — o ridire le antiche parole con nuova forza. No, no : codesta scusa vale per i vostri imitatori, per i finti geni, per gli omi-

ciattoli ingegnosi, per i rivenditori al minuto di genialità artificiale. Costoro fabbricano le immagini come le calze e riempiono un libro come i norcini insaccano i salami e trattandosi di opere servili è giusto che ricevano il prezzo del loro compiacente ed elegante facchinaggio. Ma voialtri no e poi no ! Stenda la mano l'articolista, ma non il filosofo — spalanchi la borsa il versaiolo laureato del pubblico mal gusto, ma non il poeta — ingrossi il portafoglio il cuoco di novelle allegre o di calvi paradossi, ma non il creatore di nuovi spiriti e di nuove verità. Va' indietro, Satana mercante che vuoi guadagnare il sette per cento sui miei sogni e sulle mie tristezze !

Un'altra scusa è questa : che siete pagati poco. Tanto peggio. Giacchè fate i traditori e vendete le cose sacre almeno non fate la figura di venditori malaccorti ! E la scarsità del prezzo scusa anche meno la vostra debolezza. Non importa il poco o il molto : basta il fatto di *vendere*, sia pure per un quattrino ! Per quanto gridino i pennaioli in voga è falso che le creazioni dell' ingegno siano merci come le altre e servizi come gli altri e che sia bene farle pagare.

E allora ? moriremo di fame ? E si muoia pure ! Non sapete che il genio è, per sua natura, una vittima offerta all'appetito dell'enorme bestialità, perchè questa, ingoiandola, diventi di secolo in secolo meno bestiale ? La vita del grande dev'essere un martirio — bisogna pagare la grandezza interna e la gloria eterna con la miseria esterna. Eppure uno di voialtri, Baudelaire, vi disse quali maledizioni son pronunziate

quando nasce un poeta. Simili maledizioni accompagnano l'apparizione di ogni eroe. Vi par molto pagare la sublimità della creazione e della scoperta con molto companatico di meno e molte toppe ai vestiti ? Se volete vivere ed esser grandi non vendete la vostra grandezza : fate piuttosto i calzolai, fate piuttosto i ciccaioli. Tra la miseria e il tradimento scegliete, scegliete pure l'ebbrezza della fame e della solitudine !

Avete un bel dire che la vostra vendita non è poi vendita perchè restate, come prima, padroni dell'opera vostra. Non è vero — in nome d' Iddio non è vero ! Voi non sapete quante volte la vostra immaginazione è deviata e il vostro pensiero rallentato dall'aspettativa confusa del pubblico, del negoziante, dei quattrini. E se pure vendete un'opera che sia tutta sgorgata dalla piena della vostra poetica anima in subbuglio, dopo, quando l'avete messa in contratto, stampata in tante edizioni, con la vostra firma, e l'avete mandata in giro per il mondo perchè molti la comprino non è più la vostra, non è più la stessa. Guardate un quadro sacro nel salotto di un amatore moderno. La madonna non è più madonna — è una buona campagnola vestita di turchino. Gesù non è più Gesù, è un ragazzotto simpatico che più tardi anderà dietro alle pecore. Levatelo di chiesa e il sacro se ne va. Così è dell'opera grande. Mercanteggiatela, mettetela in vetrina, guadagnateci un tanto l'anno, sfruttatela per pagare la pigione e il conto del macellaro e v'accorgerete, se non siete fior di canaglia,

che qualche brutto riflesso macchia il bello specchio dell'anima vostra prima. Si sente un fruscìo di carta bollata, un vago odore di vitello arrosto: i personaggi cari al vostro cuore pigliano a poco a poco la livrea di schiavi destinati a guadagnarvi il mantenimento. E la gente, sapendo che vendete a un tanto per parola quelle bellezze, ci gode meno e può credere che quei brani di anima vostra siano tante finzioni per campar meglio la vita.

« Date gratuitamente quel che gratuitamente avete ricevuto » diceva Gesù ai Dodici. E voi non avete ricevuto gratuitamente le buone novelle che annunziate al mondo coi vostri poemi e le vostre filosofie? V' immaginate d'esser grandi perchè avete letti molti libri e imparate molte parole? Fate un altro mestiere e non lordate i doni che ricevete dal Dio ignoto. San Paolo viveva fabbricando padiglioni e voi fatevi fabbricanti di fruste e datele sul muso a tutti i merciai che ingombrano coi loro barroccini di cianfrusaglie il tempio del Genio, della Bellezza e della Verità.

[1909]

# l'anima in poltrona

# 2

Se uno mi dice in faccia che senza i suoi «comodi», senza le agevolezze e le agiatezze, senza la roba bella e i quattrini, non è buono a far nulla, mi vien la voglia di pigliarlo per un braccio e di buttarlo fuor dell'uscio gridandogli dietro: Va' là, vigliacco scioccone, che non farai nulla e poi nulla finchè tu campi!

Io non faccio quasi più di codeste mossaccie facchinesche eppure quei porcellini d'Epicuro, che vorrebbero creare tra i guanciali e i balocchi e far crescere il genio a forza di scaldaletto, si meriterebbero questo e altro.

Li ho in pratica da parecchi anni e li conosco bene. Tutti li conoscono: ce n'è tanti per il mondo! Son certi mezzi uomini che non sapendo scrivere vogliono avere accanto i vocabolari e le belle edizioni — che non sapendo dipingere si comprano le fotografie celebri e le cornici bene intagliate — che non sapendo nulla di nulla dicono che non si può imparare senza aver in casa i manuali e l'enciclopedie — che non intendendo musica, vogliono strumenti perfetti

e spartiti eccellenti — gente, per farla finita, che non avendo anima, si fabbricano il guscio e pretendono che senza la buccia non nasce la mela.

Come fo a lavorare, dice uno, se non ho uno studio grande così e così, con una luce che venga proprio di qua, dei colori di prima qualità, delle tele ben preparate, delle modelle ben fatte, del silenzio, delle rose sulla finestra, molti libri illustrati, una provvista di the e la certezza di trovare a casa la cena ? — Come fo a scrivere delle belle cose, dice un altro, se non ho della carta a mano, dell' inchiostro ben nero, un tappeto sotto i piedi, un lume a olio che non faccia fumo, una penna a modo mio, molti libri vicini, una stufa che tiri perfettamente e una tazza di caffè forte al mio comando ?

Come fo a pensare, dice un terzo, se non ho qui tutti i classici della filosofia, tutti i miei appunti in regola, un Dante di bronzo dietro le mie spalle e una molle poltrona sotto il culo ?

E io — dice un quarto, — come troverò le musiche nuove se non ho un pianoforte della miglior fabbrica tedesca, un ammasso di verdi quaderni Peters, un violino vecchio, una maschera di Beethoven dinanzi ai miei occhi e un pacco di sigarette da sei centesimi a portata di mano ?

Questi discorsi, veramente, non li fanno proprio così perchè sono ipocriti come tutti i vigliacchi, ma li pensano e li dicono a pezzi e bocconi, senza avvedersene.

Non v'accorgete di quel che c' è dentro a tutti quei desideri, a tutti quei discorsi ? C' è l' idea mer-

cantile, borghese, filistea, giudaica e americana che senza quattrini non si fa nulla, che senza mezzi materiali non si può ricevere lo spirito, che senza comodi, senza beni, senza tutti gli aggeggi di quel che i padri di famiglia chiamano « una modesta agiatezza » il genio si addormenta, si agghiaccia, illanguidisce e muore. (*Conforto !* bella parola italica che volevi dire le buone parole e i dolci atti che fanno dimenticare il dolore, appena passati un braccio di mare sei diventata il *comfort*, — sei diventata, dolce parola dell'anima, un sinonimo di latrine inodore e di seggioloni a sdraio !)

Ma se Dio vuole tutte codeste son buggerate messe in giro dai dilettanti renditieri, dai manifattori di prosa di commissione e dai borghesucci che annaspano dietro il genio. Ma lo spirito non si lascia prendere a codesto vischio e non ha bisogno di simil concio per fiorire e fruttificare. L'anima che ha qualcosa da dire, e non può vivere se non la dice, si libera e si sfoga dappertutto : sopra un muro con un cannello di brace, sopra un sasso con un pezzo di mattone, sopra la carta da involtare con l' inchiostro di fuliggine, sopra le mura di una prigione, nella capanna di un pecoraio, sul marmo di una tavola da osteria, in una cameruccia fredda al quinto piano, dappertutto dove si trova e coi mezzi che ha. Il genio è genio anche se mangia patate lesse e non ha la serva che gli porti il caffè caldo. I capolavori si fanno anche sulla tela da sacchi e con una seggiola per cavalletto. I grandi pensieri si scrivono anche al lume di una lucernina e in mezzo al chiasso di quattro figlioli. Ma

che violette ne' vasi ! Ma che libri legati in pelle ! Ma che fotografie al platino ! Ma che tappeti persiani ! Soffi il vento, venga il fumo dal camino, piova dal tetto, traballi la tavola, stoni il pianoforte, sia cattiva la biacca, tu esprimerai qualcosa di grande, di nobile, di degno se la tua anima è grande, nobile e degna. Il resto è una brutta scusa per chi è incarognito nella fiaccaia o l'affettazione stupida di qualche pidocchio rivestito.

Andate là ch' io le conosco le vostre stanze tutte bene accomodate e piene di ogni grazia d' Iddio. Li conosco quelli studi addobbati con tappeti pesanti, stoffe variopinte e armi false e quadri brutti ed hanno un po' del salotto della puttana e un po' del negozio d'antiquario. Li conosco quelli scrittoi tutti recinti intorno intorno di libri, colle perettine elettriche che scendono sulla macchina da scrivere e sugli ultimi giornali, con le bocche aperte dei caloriferi, i ritratti di Nietzsche o di Wagner appiccicati al muro e nella penombra un armadietto di noce scolpito, dove ci sono i libri rari ed eletti e i manoscritti delle poesie. Le conosco quelle camere dove troneggia il gesso di una statua greca, dove alle pareti son sospese alle bullette i calchi di terracotta delle medaglie di Pisanello e su un leggio stile antico è aperta la *Divina Commedia* legata in falsa cartapecora e in un cantuccio, dinanzi a un altarino misterioso, brucia l'olio o l' incenso in una lampada comprata in un turco bazar di Parigi. Oh se li conosco tutti codesti covi di bestie eleganti ! E so anche come costoro si tengono di quella

loro spazzatura costosa, e so quanto tempo perdono nel mettere insieme e nel disporre in estetico disordine tutte codeste cianciafruscole, e so quanto poco facciano e lavorino codesti imbecilli che dicono non esser possibile fare e lavorare senza tutto codesto accompagnamento di comodità e di gingilli.

Stanno lì, guardano, ponzano, fumano, chiacchierano, lavoricchiano ogni tanto e son tutti contenti se qualcuno viene a far perder tempo, a goder la loro ricchezza e ad ammirare il loro buon gusto. E statevi pure nei vostri paradisini artificiali! Non ve li invidio davvero. Ma non vi credete che i quattrini e quel che dànno i quattrini siano necessari per fare e, facendo, per eternarsi e che codeste buffonate a buon prezzo vi faccian crescere in capo l'ingegno se l'avete. La povertà affettata e voluta dei *bohémiens* d'occasione è una commedia che non diverte e che spesso ha per intrigo una complicità di fannullonaggini, ma anche codesta vostra fede nel comodo e nel lusso è un insulto a ciò che dovete rispettare. E il gastigo c'è: tanto la finta povertà che la bramosia della roba portano all'impotenza.

Se tutto quel che ho scritto fin qui, fosse soltanto uno sfogo personale di me, Giovanni Papini, non lo stamperei, ma credo che sia qualcosa di più. Oggi, tra i cosiddetti intellettuali, sian giovanetti, siano uomini di mezza età, siano vecchiotti, c'è una gran voglia di guadagnare coll'arte, col pensiero, colla letteratura, colla poesia e c'è un gran desiderio di far star bene il proprio corpo, di riempirlo di cose sapo-

rite e ubriacanti e di farlo girare per il mondo in prima classe. E per questo molti, che forse sarebbero degni di sorte migliore e avrebbero potuto, giudicando dalle promesse, dare oro a diciotto e non stagnola dorata, si son messi per amore dei subiti guadagni, dei comodi e delle eleganze, in certi gineprai da' quali non son buoni a cavar le gambe — e hanno grufolato nei peggiori trogoli letterari e artistici, e si sono sciupati con tutte le possibili masturbazioni, solitarie e collettive, si son dati alla mercè dei più farabutti mercanti di anime umane, e hanno sgambettato sui più ruffianeschi palcoscenici del mondo.

Ora io ho piacere che i giovani italiani si ricordino che si può esser genii anche con dieci soldi in tasca, e che si può inventare, creare e pensare, anche senza camminetto, senza libri, senza fotografie, senza liquori, senza divani e senza statuine di uomini illustri.

Anzi, più spesso, si dà il contrario: che si fanno grandi cose nella miseria, e boiate senza sugo in mezzo all'abbondanza. Lo Spirito si vendica del Denaro che vorrebbe farne un suo cameriere e soffia dove vuole e soffia quasi sempre sui poveri e sugli asceti che non conoscono altro Dio dinanzi a lui.

[1909]

noi, gli ingiuriatori

3

Dunque lo sapete anche voialtri e lo sanno tutti. Ce l' hanno detto sul viso, l' hanno stampato in bei caratteri neri, l' hanno mandato a dire agli amici, l' hanno proclamato solennemente intorno ai marmi sudici de' caffè, l' hanno gridato per la strada, l' hanno insinuato negli orecchi lunghi e tremanti di signori e di signore. Chi non lo sa ? Chi non se n' è accorto ? Chi può dir di no ? Tanto per essere una volta d'accordo con tutta la gente educata, garbata, intelligente ed intellettuale lo confessiamo anche noi, lo riconosciamo proprio qui, in prima pagina, senza vergogna, sul muso di tutti.

Noi siamo degli ingiuriatori, dei calunniatori, dei maleducati, degli attaccabrighe, dei libellisti senza coscienza, dei mascalzoni incontentabili, degli assalitori da strada, dei bociatori senza riguardi e senza rispetto : siamo i barabba della letteratura, i teppisti della cultura, i beceri della filosofia, i briganti della politica, i masnadieri della religione, i malfattori della critica, i delinquenti nati della polemica. Noi altri siamo ingiusti, rabbiosi, biliosi, fegatosi e ristretti ; invece di

esaminare le idee ci buttiamo a graffiare le persone la critica la facciamo diventare inquisizione; l'attacco si riduce a un macello. Che meraviglia se ci misurano gli schiaffi, e ci promettono le bastonate e ci minacciano di sciabolate? È una vergogna mai vista, uno scandalo schifoso che ci abbiano permesso finora di scrivere, di parlare, di respirare. I rodomonti ci squadran le fiche; le bestie grosse sorridono un po' nauseati; i pulcinelli sgambettano dalla rabbia; i timidi si scostano da noi come si fosse appestati; ma è naturale! Ringraziamo Iddio, lo Spirito e le nostre gracili braccia se ancora non siamo ridotti a esser banchetti di bachi in qualche brutto camposanto S'era già prima degli epilettici, ora siamo anche lebbrosi. Buona gente non vi accostate! Non date retta, o bene elevati giovinetti, alle lusinghe di questi donchisciottini matterelli! E voi, gente seria, gente perbene, gente dotta, gente ricca, non vi vergognate a stare insieme a certa roba? E non sentite il ribrezzo aiutandoli colle parole, cogli scritti e coi soldi?

Anche noi, dicono i tartufi stenterelli di questo disgraziato paese, anche noi vogliamo la critica, onesta, sincera, ardita, coraggiosa, spregiudicata ecc. ecc. Anche noi, ai nostri tempi, avevamo i capelli lunghi e le idee nuove e ci si azzuffò come leoni per la vittoria della nostra bella, della nostra idea. Ma via! Non mica così! Questa non è la maniera! « E il modo ancor mi offende » lo dice anche il Divino Poeta. Non c'è mica bisogno di scalmanarsi tanto quando poi non si è certi d'aver la verità nella tasca ladra della

giacchetta ! O non l'avete mai letto Montaigne, che il diavolo lo porti ! Eppoi quello che fa più brutto vedere è quel pigliarsela colle persone, per offendere e diffamare a più non posso. O cosa vi hanno fatto a voialtri quei poveri infelici ? Se il tale è un artista mancato e il tal altro un ciarlatano e quell'altro un impotente e quello là un aborto di pensatore e questo qua un giornalista ignorante, cosa ci volete fare ? Perchè aggiungere alle loro disgrazie anche quella delle vostre acide parole ? O lasciateli stare, in nome d' Iddio ! Cosa ci guadagnate in fin dei conti ? Non avete da vendicarvi di bocciature o di concorsi andati a male ; non esercitate, a quanto pare, l' industria del ricatto, pagate di vostra tasca e allora *à quoi bon ?*

Eppoi c' è modo e modo. Tutti i Don Piloni della vigliaccheria letteraria vi potranno prestare la loro arte dell'eufemismo e il loro breviario della finzione. Non è mica un'arte difficile, veh ! ci riescono anche i più imbecilli, come potete veder tutti i giorni aprendo un giornale.

Volete un esempio ? Uno dei principî fondamentali del nostro statuto è questo : *non attaccar mai nessuno.* Guardiamo, infatti, tutti i casi possibili. Se quello che volete attaccare è celebre e onorato, attaccandolo si ha l'aria d'esser mossi dall' invidia e dalla gelosia — se invece è così così gli si dà troppa importanza saltandogli addosso, ottenendo in tal modo il resultato opposto a quello che si cercava — se poi è uno che comincia a far chiasso gli si fa troppa *réclame* ed è chiaro che quella gente là non cerca altro, tanto

che gode anche ad esser bastonata purchè se ne parli — s' è italiano non si deve, per ben inteso nazionalismo, buttar giù le glorie di casa nostra — — s' è straniero non bisogna fidarsi troppo del nostro giudizio, perchè non si conosce quella lingua, quella cultura, il carattere della civiltà in mezzo alla quale è nato e cresciuto — s' è uno che scrive libri difficili, bisogna lasciarlo stare finchè non si sia studiato a fondo quella cosa e poi quell'altra e anche quell'altre senza le quali non si capiscon le prime, e così via di seguito, in modo da star fermi anni ed anni e dar tempo a quello lì di far fortuna e crepare — s' è uno che scrive cose leggere non val la pena di darsi attorno per distruggerle chè cascan da sè — s' è un uomo forzuto e rabbioso, conosciuto come spadaccino o cazzottatore, non è bene stuzzicarlo chè potrebbe succedere un duello o una schiaffeggiatura in mezzo di strada — s' è uno che abbia dimolti quattrini o un alto ufficio o sia a capo di qualche cosa, non è bene andargli incontro chè a quel modo ci si leva ogni speranza di aver da lui favori e vantaggi — s' è giovanissimo bisogna avergli compassione e aspettare — s' è quasi nostro uguale e della stessa età è bene tirar via per fraternità — s' è vecchio lasciarlo in pace per rispetto. Avete capito ? Ditemi un po' se c' è un altro caso oltre tutti questi e troveremo rimedio anche a quello.

E in ogni modo, anche volendo far quel brutto mestiere del libellista e del libero parlatore, c' è pro-

prio bisogno di dir le cose con quelle parolacce nude e crude, senza un po' di veletta o di zucchero alla vainiglia? Volete dire che il tale ha rubato delle idee? Potete dire, per esempio, che « qua e là, nel suo libro, si desidera una maggior novità » oppure che « i lettori pedanti noteranno forse qualche vaga reminiscenza » o anche così: « Dalla lettura di questo libro si vede bene che al signor Tale son molto familiari le opere del signor Talaltro »; o così: « alcuni maligni potrebbero osservare certe curiose coincidenze tra alcuni passi di questo libro, ma ciò non deve far meraviglia. Di qualunque pensiero si può trovare l'origine. *Nil sub sole novi* ».

Ma il più delle volte, ficcatevelo ben in testa, non è buona creanza scendere ai particolari e toccar le persone. Voi che avete tanta passione per la filosofia, perchè non vi mantenete nell'aer sereno del generale e nella sfera elevata e sublime dell'universale? Lassù, nel mondo degli angeli e dei rondoni, vi permettiamo ogni cosa: vi permettiamo perfin di criticare e di essere malcontenti e feroci. Dite pure, per esempio, che l'università italiane vanno male. Ma però quando si parla del professor Pinco non dite ch' è un testone; quando il discorso cade sul professore Caio fate vista di non accorgervi ch' è un mafioso; se casomai vi occorre di scriver del professor Tal dei Tali non rammentate ch' è un intollerante rincoglionito e così via di seguito. Anche se dinanzi vi facessero sfilare tutti i professori di tutte l'università d' Ita-

lia non vi perdete a trattarli male. Quando non li potete lodare state zitti. Mi direte ch' è una bella buffonata il dir che un insieme di persone va male e poi dir bene di ognuna di queste persone prese alla spicciolata. Eppure questo è il metodo nostro e ce ne troviamo bene. Siccome non accade mai che si nominino tutti insieme i membri di una data classe, si può benissimo, senza dar troppo nell'occhio, maledire il tutto e benedir le parti, e a questa maniera son tutti contenti: i puritani che ci vedono cavalcare a furore contro le fortezze, e i colpevoli che se ne stanno chiotti chiotti a ricever le nostre carezzine. Dunque, ragazzi, giudizio e mutate strada se non volete morire a forza di legnate.

Chi non sarebbe persuaso da questi saggi discorsi, da questi consigli pieni di quella che l'autor de' *Fioretti* chiama « colombina semplicità ? » Io per il primo dichiaro di esser confuso, pentito, contrito e prometto di non far più come prima. Da qui innanzi non dirò più la verità, perchè la verità non è altro che calunnia; non criticherò più nessuno perchè la critica è una sfacciata intrusione nelle faccende altrui; non dirò più quel che penso, perchè la sincerità trascina quasi sempre all' ingiuria; non farò più polemiche, perchè le polemiche non son altro che risse di pregiudicati. Non parlerò più contro alle persone ma contro alle parole; il pane non lo chiamerò più pane ma pasticcino; il maiale non lo chiamerò più maiale ma animale necessario all'umanità; la merda non la chiamerò più merda, ma bensì nobile madre dei ca-

voli. E spero che allora il rospaio giornalistico e filosofico italiano ringoierà la sua bava e starà fermo ne' su' buchi, chè se non basta neppure questa nostra miracolosa conversione bisognerà proprio spiaccicarlo a forza di pietroni senza pietà nè misericordia.

[1909]

# marcia del coraggio

4

## I.

Non abbiamo abbastanza coraggio. Dobbiamo avere più coraggio Soltanto il coraggio è necessario. Coraggio, coraggio — eppoi coraggio. E se non basta il coraggio — l'audacia. Se non basta l'audacia — la temerità. Se non basta la temerità — la pazzia. E se non basta la pazzia — la morte.

Abbiamo bisogno solamente di coraggio. L' Italia manca di coraggio. Gl' Italiani non sono abbastanza coraggiosi (intendo : spiritualmente). È necessaria una cura di coraggio. La storia, la coltura, l' ingegno : bellissime cose (per i vigliacchi) ma non valgono assolutamente il coraggio. Chi non ha coraggio non farà nulla di grande. Chi non ha coraggio non farà nulla di nuovo. Chi non ha coraggio non sarà mai veramente sè stesso. Chi non ha coraggio non potrà liberarsi dal passato, dagli altri, dagli esempi e dalle tradizioni. Chi non ha coraggio non scapperà mai dalla merda italiana, francese, inglese, tedesca, americana.

russa — ma specialmente italiana — che rende lenti e circospetti i nostri passi.

Il genio è coraggio.

La grandezza è coraggio.

L'originalità è coraggio.

La distruzione è coraggio.

Bisogna avere il coraggio di non essere capiti alla prima.

Bisogna avere il coraggio di farsi rider sul viso.

Bisogna avere il coraggio di sfidare il disprezzo dei nemici e la paura degli amici.

Bisogna avere il coraggio di guadagnare pochi quattrini.

Bisogna avere il coraggio di sputare, di vomitare, di pisciare e di cacare su quello che amammo e venerammo. Bisogna avere il coraggio di passare da idioti, da fessi, da pazzi furiosi, da farabutti e da ciarlatani.

Bisogna avere il coraggio di maltrattare noi stessi e di vergognarci di noi stessi per uscire finalmente da quello che fanno credono e ammirano tutti.

Bisogna avere il coraggio di fare le capriole sulle piazze delle città e di ricevere sulla fronte le patate dei giornalisti.

Unica salvazione : il coraggio.

Unica strada di redenzione : il coraggio.

Unica ragione di orgoglio : il coraggio

Unico titolo di gloria : il coraggio.

Unica prova del fuoco : il coraggio.

Ci vuole il coraggio — sempre coraggio — più coraggio — ogni giorno ogni ora ogni momento più

coraggio. Coraggio : soltanto coraggio. Nient'altro che coraggio. Coraggio per noi e coraggio per gli altri. Coraggio per la demolizione e coraggio per la creazione. Coraggio contro l'ieri e coraggio per il domani. Coraggio nella vita e coraggio nell'arte ; coraggio dinanzi al ridicolo e coraggio dinanzi alla condanna : coraggio dinanzi all'odio e coraggio dinanzi all'amore.

## 2.

Noi stessi che cantiamo il coraggio, che invochiamo il coraggio, che predichiamo il coraggio, che abbiamo fatto del coraggio il nòcciolo della nostra arte, il motivo del nostro pensiero, la regola della nostra vita — noi stessi che abbiamo più coraggio degli altri, più coraggio di tutti e che ci vergogniamo dell'altrui vigliaccheria come di un nostro disonore — noi stessi che abbiamo tentato di sradicare i rispetti umani, i rispetti artistici, i rispetti ragionevoli e altre religiosità e venerazioni e devozioni pubbliche e generali noi stessi non siamo abbastanza coraggiosi. C' è in noi un resto di pudore, qualche straccio di adorazione, qualche brandello di coerenza, dei residui di paura. Non siamo abbastanza coraggiosi. Non abbiamo tutto il coraggio necessario.

Il Passato il Pubblico la Logica — le tre muraglie cinesi del mandarinismo europeo — l'abbiamo

sbrecciate e scavalcate più volte ma non l'abbiamo rovinate fino all'ultimo sasso. C' è ancora in noi qualcosa del passato, un po' di rispetto per il passato, un po' di rimpianto del passato, un po' di nostalgia del passato.

C' è ancora in noi un po' di rispetto per la gente che va a teatro e legge i giornali, un po' di paura dei professori, dei critici e dei giornalisti, un po' di ritegno dinanzi alla gente seria. C' è ancora in noi qualche preoccupazione della chiarezza, un po' di spavento per il delirio senza legge, un po' di cura dell'ordine e dell'espressione. Non ci freghiamo abbastanza del passato — non ci strafottiamo a sufficienza delle maggioranze — non pigliamo sempre a calci la ragione.

Quando scriviamo c' è ancora una certa apparenza di continuità logica. Conserviamo l'ordine dei periodi, lo schema della frase, l'espressioni consacrate. Quando parliamo c' è ancora una certa degnazione apostolica verso chi ci ascolta, c' è ancora una vernice di deferenza. Quando dipingiamo c' è ancora troppi ricordi della realtà, e un'ombra di composizione e una reminiscenza di linee classiche e conosciute.

No, cari amici. Non siamo abbastanza coraggiosi. Manchiamo anche noi di coraggio. Siamo ancora troppo vigliacchi. Abbiamo ancora un piede nel già fatto e nel già detto e conserviamo ancora macchie di razionalità in qualche circonvoluzione del nostro cervello.

Non abbiamo il coraggio d'essere più volgari.

Non abbiamo il coraggio d'essere più insultati.

Non abbiamo il coraggio d'essere più brutali.

Non abbiamo il coraggio d' essere più incomprensibili.

Non abbiamo il coraggio di essere più beceri, più ignoranti, più maleducati, più teppisti, più lazzaroni.

Non abbiamo il coraggio di essere più diversi da tutti gli antichi, moderni e contemporanei.

Non abbiamo il coraggio di essere più bestiali, più barbari, più selvaggi.

Non abbiamo il coraggio di essere sempre più buffi, più ridicoli, più pagliacceschi.

Non abbiamo il coraggio di essere ancora più pazzi, più frenetici, più maniaci, più deliranti, più furiosi.

A momenti siamo timidi come quelli che mandiamo a farsi fottere. A volte siamo incerti come quelli che detestiamo di tutto cuore. A giorni siamo paurosi come coloro che vorremmo fucilare.

Anche per noi ci vuole più coraggio. Ancora del coraggio. Sempre più coraggio. Coraggio, coraggio, coraggio — eppoi coraggio. Trionferemo soltanto col coraggio Saremo noi stessi soltanto col coraggio. Vinceremo le superstizioni invincibili soltanto col coraggio. Romperemo tutte le vecchie forme filosofiche, letterarie, pittoriche, musicali soltanto col coraggio. Elimineremo dal nostro sangue tutti i veleni della cultura, dell' imitazione, dell'ammirazione soltanto col coraggio. Sotterreremo per sempre i morti imbalsamati soltanto a forza di coraggio. Sfarineremo i ne-

mici soltanto a forza di coraggio. Creeremo una nuova atmosfera, un'arte nuova, una vita nuova a patto di aver coraggio. Sfideremo il futuro e l'annientamento soltanto coll'aiuto del coraggio.

Ancora coraggio. Molto coraggio. Enorme coraggio. Infinito coraggio. Eterno coraggio.

[1913]

# diventar genio

5

Che tanti pochi uomini si sforzino d'esser geni mi fa, sul serio, gran pena.

Il genio è, per concorde testimonianza di lui stesso e del proprio servitore (se l' ha — o del biografo: è lo stesso), un infelice. Forse è colui che Kierkegaard chiamava con dolorosa insistenza il *più infelice*. Anche i manovali della psicologia (dei laboratori) sanno che la raffinatezza della sensibilità e l'altezza del pensiero portano con sè costante e acuta sofferenza.

Il genio crea più degli altri ma *vede* ancora più che non crei e da questa sua limitata potenza di creare e da questa sua quasi infinita potenza di vedere nasce in lui un senso angoscioso della propria pochezza e debolezza — sorge un'umiltà che non è quella del «povero di spirito» in perfetta letizia di abbandono ma quella, più profonda ancora, del «ricco di spirito» in perfetta tristezza di sforzo.

Chi sta giù nel fondo di questa valle, che non è di lacrime, come vuole la Filotea, ma di fertilità e di sudore, non vede più in là di quel che a lui è ne-

cessario vedere e se ne sta, come i beati di Dante, al quia : beato anche lui.

Invece chi sale su per i dirupi e consuma letteralmente e allegoricamente la sua carne nell'ascensione — diventa, cioè, sempre più spirito, — arriva lassù dove le colline sembran piani e le montagne colline. Il cielo più limpido si allarga ora per ora come un'onda nell'acqua : il respiro è più difficile nell'aria più fredda ma la grande stella del giorno è più vicina e i suoi raggi arrivano lassù ancora vergini prima d' indebolirsi e velarsi nelle brumosità sottostanti. Allora il genio non vede soltanto — ma *rivede* ciò che lasciò e ricorda quel che aveva fuggito e dà un senso a quel che gli pareva senza significato ed esprime quel che prima era muto per lui come per tutti Dinanzi all'immensità della visione e all'immensità dell'opera che questa visione domanda, il genio si sente di nuovo come il fanciullo che Agostino incontrò una mattina sulla riva deserta del mare. Si sente impotente in grazia della sua stessa maggiore potenza e i suoi occhi gli sembran ciechi appunto perchè vedon di più degli occhi dei suoi fratelli.

Questa la prima e non la sola radice dell'infelicità geniale. Delle altre innumerevoli non possiamo parlar qui.

La psicologia del genio non è ancora fatta nè la cercheremo fra le comparatiste diagnosi di Moreau de Tours di Lombroso o di Moebius. La troveremo piuttosto nei ricordi dei geni stessi o nelle pagine dei più grandi platonici Ci basta, per dire la sola cosa che

vogliamo dire, riaffermare che soltanto per i geni l'umanità è degna di qualche rispetto, soltanto per i geni possiamo aspettare qualcosa dal futuro, soltanto per il lavoro dei geni anche la vita dell'uomo comune è resa più sopportabile. Ai geni dobbiamo tutto : dalla lingua che parliamo ogni giorno alla poesia che ci salva ogni tanto dall'abiezione ; dalla ruota che ci trasporta per le strade della terra alla verità che ci salda al mondo. Anche i più ottenebrati tangheri vivono una migliore vita a spese di quei benefattori di cui non sanno neppure i nomi.

Il genio è, in senso assoluto, il redentore degli uomini, colui che li salva e l'illumina a prezzo di dolori e tormenti tutti suoi. Vi sono assai più Golgota di quelli che son descritti negli evangeli.

Se consideriamo gli uomini lasciando il genio da parte noi proviamo, secondo la nostra natura, o disprezzo o schifo o raccapriccio o pietà. L'umanità che mangia, beve e veste panni è una varietà zoologica che riunisce in sè tutti i sudici orrori delle altre specie.

In questo branco sterminato di scimmie ghiotte lussuriose e crudeli soltanto i geni ci appaiono degni del nome di uomini. In loro soli si realizza quell'uomo di cui loro medesimi hanno creato l'alto concetto. Essi soli — pur coi loro momenti di buffoneria e di viltà — appariscono capaci di nobiltà e di altezza d'animo Loro soli son capaci di morale, anche se la loro vita è qualche volta colpevole ; loro soli sono, nel senso spirituale della parola, « animali eretti » ;

loro soli posson dare alla realtà la bellezza e alla vita un significato.

Per questo dicevo che mi addolora il vedere quanti pochi son quelli che *lavorano* per diventare geni e il mio dolore farà meraviglia o farà nascere un grasso riso sulle labbra degli sciocchi.

Si diventa geni? E non son legione coloro che si credono geni?

Io affermo che si può diventare geniali. In ogni uomo c'è la possibilità del genio, insegna un di codesti volontari della grandezza: Nietzsche. Non v'è uomo, aggiunge Weininger, che non sia stato, almeno in un momento della sua vita, geniale. Per diventar geni bisogna nascere geniali ma *tutti*, eccettuati pochissimi, nascono geniali. Come nel cuore di ogni filisteo è sotterrato un poeta morto giovane, come nell'improvvisazione di ogni plebeo commosso v'è lo spunto della poesia, così in ogni fanciullo che nasce v'è un genio nascosto. La vita, rare volte, lo educa e lo trae fuori — l'educazione e la necessità, più spesso, l'assassinano e lo sopprimono. Questi soffocamenti potrebbero essere assai meno numerosi se la nostra intelligenza fosse meglio guidata e la nostra volontà più robusta.

« Vouloir tous les jours être le plus grand des hommes »: questo proposito di Carlo Baudelaire dovrebbe essere il motto della nostra vita quotidiana. Volere, cercare di essere, sforzarsi di essere. Non già credere d'essere.

Troppi son quelli che *credono di esser geni*. Creder

di essere è il grande ostacolo per diventar veramente. Chi crede d'esser giunto non cammina. Lo stato d'animo di chi vuol essere genio d'evesser quello dell'umiliazione e della vergogna. Deve sentire ogni minuto quanto la sua anima è povera, quanto la sua intelligenza è tarda, quanto la sua memoria è breve, quanto la sua mente è lorda e legata. Bisogna sentirsi colpevoli per giungere al pentimento e salire a Dio. Bisogna riconoscersi idioti per lavorare senza riposo e salire alla grandezza. Il dispregio di sè e non l'orgoglio dev'essere in fondo all'anima di colui che vuol essere veramente uomo, veramente eroe, veramente genio.

Noi possiamo, vivendo coi grandi morti, riconoscere quali sono le qualità che li fecero grandi. Queste qualità si ritrovano, benchè fiacche e celate, anche in noi. Bisogna svolgerle, rafforzarle, portarle al sole, farle agire, e coll'esercizio renderle quali devono e possono essere. Ognuno, *purchè sappia chiaramente quel che vuol diventare e purchè non perda neppure un istante della sua vita*, può entrar fra coloro che dànno leggi alle cose e creano mondi meno scuri e vite più degne.

Non muova a spavento o al riso la previsione di un'umanità dove i geni siano moltitudine e non più eccezione. Gli uomini produrranno di meno ma vorranno e potranno anche rinunziare, nello stesso tempo, a moltissimo. E siccome il genio è differenza e gara quando il genio quale noi lo conosciamo sarà diventato così comune come oggi l'ingegno vi saranno al-

cuni, sublimi insaziabili, che si spingeranno più in là di quel che mai si sia fatto o tentato Il geniale, odiatore del comune, vorrà sorpassare sè stesso e i suoi più vicini compagni. Da questo sforzo disperato e supremo una genialità superiore sboccierà di prepotenza in mezzo allo stupore degli uomini. Il frutto non può nascere prima che tutto l'albero sia fiorito. I geni che abbiamo conosciuto sono i primi sporadici fiori di una più umana umanità.

La genialità quale l'avemmo finora s' è addimostrata, per quanto meravigliosa, insufficiente. I geni, finchè si senton quasi soli in un mondo nemico, non hanno spinte abbastanza forti per più alte salite. La genialità diffusa sarà la cima che invocherà altre cime come l'abisso chiama l'abisso più profondo E in quei giorni molti misteri saranno svelati, nuovi disegni arricchiranno la tela delle cose, nuove verità ci daranno il desiderio di verità sempre più divine.

Questa — uomini che ridete — è la mia speranza migliore.

[1912]

# preghiera per l'imbecille

6

Lasciate che sgorghi dal mio cuore di lupo sentimentale una preghiera che troppe volte è salita ai miei labbri in questi giorni. Lasciate ch' io preghi almeno una volta per tutti gl' imbecilli del mondo!

« Dieu m'a fait un cœur, à moi comme à tous autres, hélas! Il s'est amusé, le Seigneur, à mettre du feu dans la glace ». Son costretto a odiar tante cose che nel mio petto s' è formata una smisurata provvista d'amore e non so come spenderla: perchè non dovrei dedicarne un buon dato a coloro che non possono amarmi?

Non è proibito da nessuna legge aver pietà dei felici. E voi, imbecilli dell'anima mia, siete felici, tremendamente felici. La vostra felicità è tale che fa spavento ed io tremo per la vostra vita futura perchè il cielo non fu promesso ai beati della terra.

Compianti sono, e spesso, ricchi, re e innamorati e nessuno dovrebbe compianger voi che siete ricchi di sicurezza, re assoluti dell'opinione, innamorati senza rivali di voi medesimi? Non dovrà nessuna anima delicata implorare per voi una favilla di quella

fiamma che volteggiò sulle teste dei discepoli dopo la resurrezione ?

Troppo carico di vergogna porterebbe ne' secoli la nostra età se nessuno pregasse per voi. Non vivrei tranquillo neppure un giorno se non venisse da me, proprio da me, un atto di contrizione, una pubblica prova di affetto. Non badate alle apparenze, imbecilli diletti. Io non vi disprezzo e neppure vi odio. Mi sforzo di considerarvi come fratelli. Fui come voi siete e forse qualcuno di voi arriverà dove sono. Voi siete morti alla intelligenza come io son morto all' imbecillità. Non dovete troppo gloriarvene, come io non mi glorio. L' imbecillità ha del buono : dà la pace con sè stessi e cogli altri e la pace pubblica e privata, spirituale e politica. È un bene in sè, un bene universalmente cercato e lodato e che può tenere il posto di molti altri. Ma non gloriatevi neppure di non comprendere. Vi assicuro che anche l' intelligenza ha del buono e che il capire lucidamente e profondamente e il vedere nuovi rapporti tra l' idee e lo scoprire i fatti sotto i verbi dà tale gioia che non so paragonare a nessun'altra. Vi sono, certo, i tormenti che accompagnano ogni sforzo, vi sono le paure delle sorprese impensate ; vi sono i pericoli delle idee fisse, degli entusiasmi, delle frenesie.... Son tutte cose che voi, avventurati imbecilli, non avete conosciuto nella vostra catalogata esistenza e non vi auguro di cascarci dentro, specialmente se non avete sulle spalle una di quelle atlantiche teste che possono sopportare un mondo intero.

Ma la voluttà dell' intelligenza ripaga ogni cosa: se sapeste come siamo felici anche noi, guardandovi negli occhi, ascoltando i vostri discorsi, leggendo i vostri articoli e i vostri libri! [Giacchè gl' imbecilli non sono gl' ignoranti, quelli che nulla pensano e fanno onestamente la loro parte nella terrestre officina. Gli imbecilli sono il pericoloso ponte di passaggio tra il bruto e il genio e si occupano di tutto, ma più spesso e volentieri di «arte e letteratura»]. Voi non avete un' idea del nostro godimento e quando arriverete a invidiarcelo non sarete più imbecilli. Giacchè voialtri siete felici appunto perchè non conoscete la nostra felicità, perchè non concepite che vi possa essere altra felicità al di fuori della vostra soddisfazione infingarda, del vostro sano equilibrio intellettuale. Non soffrite perchè credete di posseder tutto di già. Siete tranquilli nella vostra morte perchè non immaginate che vi sia un cielo sopra le lastre bianche de' vostri cimiteri Quando sentite dei passi sopra le lapidi o ascoltate un canto lontano di cui vi sfuggon le parole credete che si tratti di gente che per dispetto non voglia farvi dormire e non supponete neppure che ci siano altri uomini al disopra di voi, in mezzo alla luce del giorno, che amano le foglie degli alberi, i lampi del sole e degli occhi, — e non vi conoscono.

Perchè non dovrei aver pietà della vostra sorte? Che m' importa se riderete prima degli altri di questo puro e platonico amore? Voi siete necessari all'umanità ed a noi stessi e ci permettiamo di esservi riconoscenti. Senza voialtri non esisterebbe ombra per la

nostra luce ; non ci sarebbe punto di riferimento per la nostra misura ; non ci sarebbe pietra di paragone per il nostro valore. Senza voialtri ci mancherebbero i più grandi conforti della nostra vita e tutta l'opera nostra, quando non fosse circondata dalla vostra disapprovazione, ci sembrerebbe scipita e banale come un elogio.

Noi abbiamo bisogno di voialtri. Voi siete le vittime del nostro piacere e il sottosuolo della nostra grandezza. Siete affondati perchè possiamo emergere ; vi abbassate perchè possiamo salire. Permettetemi di pregare per l'anima vostra, imbecilli convinti e innumerabili.

Quando vi contemplo seduti alla tavola di un ben illuminato caffè — le vostre faccie hanno bisogno di molta luce — quando vi guardo per le strade e per i teatri, nelle botteghe e nei tranvai, una grande e invincibile tenerezza mi assale e duro fatica a reprimere la tentazione di buttarvi le braccia al collo e di baciarvi le mani. In quei momenti la mia pietà è realmente infinita e debbo nasconderla sotto la più brutale durezza per non umiliarvi più del bisogno. Quando penso quanto vi manca e vi mancherà per tutta la vita ; quante emozioni non sentite ; quanti aspetti delle cose non scorgete ; quante verità non afferrate ; quanta bellezza vi sfugge e quanto coraggio vi fa difetto io, che non ho le lacrime facili, avrei sul serio voglia di piangere. Io so che voi passate attraverso il mondo senza intuirlo nella sua diversità e solidità ; senza fermarvi a contemplare quelle minime

cose che son le più grandi nell'emisfero della poesia ; senza penetrare nè l'anima delle vostre donne nè quelle de' vostri compagni e neppure la vostra, la vostra infinitamente piccola anima. Io so che il genio può passarvi accanto, vivo, in carne ed ossa, in parole e in ispirito, e che voi non lo vedete, non siete capaci di vederlo, di avvicinarvi, di parlargli, di andare con lui, di lasciar padre e madre e ogni trascurabile bene per seguirlo all' inferno dei suoi proibiti piaceri. Io so che quattro, cinque, dieci idee vi bastano per tutta la vita, vi servono per tutti gli usi quotidiani, per il giorno e per la notte, per l'amante e per il parrucchiere, per parlare e per scrivere, per alzarvi la mattina e per andare a letto la sera e che nel vostro cervello senza finestre dalla parte del cielo non hanno diritto d' ingresso che le verità diventate luoghi comuni e l' idee che a forza d'uso son fatte imbecillità. Io so, e lo so con matematica certezza, che voi pensate coll'altrui pensiero, che vedete cogli occhi degli altri, che giudicate col giudizio degli estranei e che le vostre ammirazioni e i vostri entusiasmi vanno soltanto a quelle cose che qualcuno di voi timbrò ripetutamente col sudicio bollo della fama più infame.

Io so tutto questo — ed altro ancora che non dico per dignità — e non dovrei commiserarvi sinceramente dal profondo del cuore ? Non crediate ch' io sia cattivo o che mi eserciti nel sarcasmo. Io vi amo perchè siete il contrappeso necessario dei pochi e la mia pietà è senza nessun sottinteso. E vi amo, vigliaccamente, anche perchè ho paura della vostra vi-

cinanza. Vengono nella mia vita ore tremende in cui mi sembra di viaggiare con pochi ariani esploratori in mezzo a mille tribù di selvaggi, nel centro di un continente dove il feticcio è tutta la filosofia e il cannibalismo l'ultima parola dell'amore. Ma questa atroce sensazione non dura. Siete inoffensivi anche nella crudeltà. I vostri visi stupefatti ci fanno bene: sono i richiami perpetui alla vigilanza, allo sforzo verso la grandezza ch' è il nostro solo dovere. Siete estranei alla poesia — come si sente bene! — e perciò mancate d' immaginazione e non sapete i segreti delle torture cerebrali. Le vostre parole — anche quando dileggiano e negano — son l'accompagnamento necessario del nostro canto di guerra e ci portano al pericolo della mischia più degli ordini brevi dei nostri capitani. Ci fate tanto bene senza volere! Che sapore ha il vostro disprezzo; come agita ed eccita il vostro odio! Disprezzateci e odiateci sempre più, con più foga, con più costanza: il vostro biasimo è la nostra salvezza e la vostra esecrazione è il filtro che ci rende più giovani. Noi siamo qui pronti a ricevere i vostri colpi; aspettiamo i vostri sputi come aspersioni benedette e invochiamo le vostre ferite come pegni di redenzione.

Permettetemi dunque di pregare anche per voi, imbecilli preziosi e desiderabili, almeno una volta. Io non so quali sono le parole che posson farvi piacere e le grazie che ricercate ma lodo e celebro il Signore perchè vi dia quel che domandate e perchè tutti i vostri desideri siano speditamente esauditi.

Meno uno, però: che la vostra beata imbecillità si tramuti in affannosa intelligenza. Come potrei, in tal caso, invidiarvi e compiacervi collo stesso battitito del mio cuore incoerente? Non diventereste simili a me e perciò — in un certo senso — rivali ed avversari? Che il profeta dei poveri di spirito vi tenga le sue immateriali mani nei capelli e vi preservi dalle aride tempeste dei deserti. Ora così come siete apparite perfetti, vero sostegno dell'umanità calzata e vestita e ornamento indispensabile delle civili città Se i saggi sono il sale della terra voi siete ciò che ha bisogno di esser salato e il sale perderebbe ogni valore senza la vostra sciocchezza. Continuate, seguitate, insistete, ostinatevi nell' imbecillità; non tradite il vostro destino e la nostra speranza!

In questo momento siamo perfettamente tranquilli, possiamo quasi vivere: sappiamo bene che voi guardate e non sapete vedere; che parlate e non dite nulla; che ascoltate e non intendete; che urlate e nessun'eco risponde; che camminate e rimanete sempre nello stesso paese; che tacete e non acconsentite; che tentate di uccidere e risuscitate. Questo spettacolo sarebbe acutamente doloroso se voi foste coscienti di tutte codeste impossibilità. Ma la vostra stessa imbecillità — sorgente di tanti guai — è quella che vi salva. Voi siete certi e baldanzosi come non sappiamo nè osiamo esser noi; siete talmente soddisfatti del vostro giudizio e della vostra perspicuità che non v' è soffio di dubbio o colpo di smentita che faccia tremare i vostri piedi di creta: siete radicati nel

seno della loro sorella, confitti giù nella mota, nella profondità terrosa, vicini alle gallerie delle talpe e delle savie formiche. E le tempeste passano sopra i vostri capi senza sciuparne la pettinatura.

E per questo, perchè voi siete così felici nella vostra infelicità e perchè noi godiamo tanto nel vedere la vostra innocua infelicità nella nostra dura felicità, vogliamo elevare una preghiera per la vostra perpetua conservazione. A tutti gli sciocchi, scemi, stupidi, idioti, cretini, balordi, grulli, strulli, stolidi, zucconi e imbecilli dell'universo salute e immortalità!

[1913]

# inno all'intelligenza

7

## I.

Prima di tutto il genio Ma subito dopo, sul largo viso del mondo, non conto che l' intelligenza. Non guardo che l' intelligenza. Non cerco che l' intelligenza.

Per me non esiste che l' intelligenza. Dove non è intelligenza non è il mio posto. Sopra a tutte le cose sta l' intelligenza In principio era l' intelligenza. Legato e stretto all' intelligenza accetto ogni peso, tutto sopporto. L' intelligenza è il motore di tutte le nazioni, il salvacondotto di tutti gli eserciti, l'artiglieria di tutte le guerre. Ora che il cielo è sceso troppo vicino l' intelligenza è la sola forza divina che ci resti.

Senza l' intelligenza la stessa imbecillità non avrebbe significato. Senza l' intelligenza le lingue degli uomini perderebbero il loro sapore.

Soltanto l'uomo intelligente mi rassegno a rispettare. Rispettandolo mi rispetto. Posso arrivare anche ad amarlo. Amandolo mi amo.

Se anche il suo corpo è deforme o impiagato ;

se il suo viso è ripugnante o demoniaco che mi importa ? purchè sia intelligente.

Se anche il suo cuore è ghiacciato e perfido e non v' è sicurezza sotto il suo braccio io non lo respingo — purchè sia intelligente.

Se anche ha commesso i peggiori delitti, se ha ucciso suo padre e sua madre, i suoi figliuoli e i suoi fratelli, io gli stendo lo stesso la mano — purchè sia intelligente.

L' intelligenza salva tutto, lava tutto, smacchia tutto, illumina tutto. Io lascio volentieri la bontà a buddisti e gesuani e il cuore ai paralitici romantici — ai sentimentali serali. Lascio la scienza ai lehrer, la forza ai boxeurs, la santità agli yogi, la ricchezza ai trusters, la salute ai burros, la libidine ai vieux marcheurs e la castità agli skoptzy ; mi basta l' intelligenza.

Accetto l' intelligenza in cambio di tutto. Non la dò per qualunque cosa al mondo. Non vivo che per l' intelligenza. Non godo che per l' intelligenza. Non soffro che per l' intelligenza. Se mi togliete l' intelligenza mi togliete la ragione stessa di vivere.

Prima di tutto il genio. Ma subito dopo l' intelligenza — sola umanità del nuovo dio.

2.

Intelligenza magnifica e miracolosa, creatrice del cielo e della terra.

Intelligenza stupenda e tremenda, redentrice di tutte le umanità.

Intelligenza onnipossente e invisibile — ala unica e sola di noi bipedi latrine.

Intelligenza satanica e maligna — solo fuoco rosso nei gelidi paradisi bianchi dei miti.

Intelligenza umana e terrestre — non v'è altra potenza dinanzi a te.

## 3.

Felicità quasi rara e sconosciuta di CAPIRE, di COMPRENDERE TUTTO.

Gioia immanifestabile di concepire, di sapere, di realizzare, di *veder chiaro*.

Voluttà perpetua del guardare in piena luce le cose, di sopra e di sotto, fuori e dentro da tutte le parti.

Ebbrezza leggera dello scoprire somiglianze e contatti fra cose lontane e differenze e contrasti fra le quasi eguali.

Estasi suprema dell' INVENTARE e dello SCOPRIRE.

Piacer raffinato del vedere i fatti sotto le parole, le contraddizioni nella logica, la bestialità nella serietà, la finzione nell'assioma, il sottinteso fra le righe, la saggezza nella pazzia, la sfumatura nel tono del discorso e mill'anni futuri nel battito d'un secondo.

Superbia amara e pericolosa di sentirsi intelligente tra i milioni imbecilli.

4.

Tu distruggi tutto, intelligenza. Il tuo fiato è velenoso. Brucia e atterra come il simun. Ci prendi improvvisamente di peso e ci porti sul margine dell'abisso — sulle sponde del Nulla, dinanzi al Vuoto. La tua luce accieca e porta con sè le tenebre. Sei un meriggio che ci anneghi nella notte. Levi la terra sotto ai nostri piedi, l'aria da' nostri polmoni, il sangue dalle nostre vene. Tutto consumi, annienti e dissolvi. Non resistono dinanzi a te gl' incantesimi del sentimento, le dignità della scienza, le novelle delle religioni, i racconti della filosofia, i codici delle società, le più antiche opinioni. Quel che partorisci seppellirai ; quel che facesti disfarai.

Eppure, così terribile, tu sei l'unica forza di chi non ha debolezze, l'unico lume di chi non teme le tenebre, l'unica sostanza di chi accetta anche il nulla. Tu fai vedere il vuoto del dentro ma dài un valore nuovo al di fuori — smonti il passato ma prepari il futuro, — uccidi la comoda serenità degli sciocchi ma crei la divina leggerezza degli ultimi eroi.

Con tutto il tuo veleno sei una medicina. Con tutta la tua fame puoi saziare i milioni. Con tutta la tua terribilità nessuna altra cosa al di fuori di te ci sorride.

Non mi lasciare, intelligenza. Finchè avrò te, finchè sarò te mi sembrerà di essere e di vivere.

Io non voglio che l'intelligenza. Non cerco che l'intelligenza. Non ammetto che l'intelligenza. Compiango chi non è intelligente. Odio chi non è intelligente. Ho terrore di chi non è intelligente.

Prima di tutto il genio — ma subito dopo l'intelligenza, ultima speranza per tutte le disperazioni, unica realtà nella infinita solitudine dei mondi.

[1914]

la tradizione italiana

8

C' è una tradizione italiana? Se c' è davvero mi parrebbe l'ora di cercarla.

Anche nella nostra cultura un rivo sotterraneo di barresismo affiora di tanto in tanto perfin nei discorsi di coloro che non hanno nè l'obbligo nè l' istinto di « stare al corrente ». Questo *radicismo* italiota non ha suscitato ancora il suo Barrès forse perchè proveniva dal Barrès unico e vero, ma è un elemento reale della coscienza ultima nostra che non va trascurato bensì reso più chiaro — e più concreto.

« Bisogna essere italiani, in tutto, anche nel pensiero ». « È necessario riprender contatto colla nostra più vera tradizione e non storcere la nostra natura ». « Soltanto rifacendosi dal passato nostro, e continuandolo e prolungandolo, si può far qualcosa di grande ».

Qual' è il senso di questi discorsi? Uno solo: ci s'accorge di esserci troppo buttati nel presente straniero e d'esserci troppo scordati del passato paesano; si sente che l' intermezzo internazionale, necessario, non deve mutarsi in abitudine secolare e che un riaffondamento ingenuo e pacato nel suolo della patria

potrebbe renderci non già la verginità — che s'appartiene agli impuberi e agli impotenti — ma una parte di quella forza nativa che fece più volte degli italiani « colla penna e colla spada » i reggitori e gl' ispiratori dell'occidente.

Noi vogliamo insomma, ibseniani in società, ridiventare noi stessi; ritrovarci, riconoscerci nei padri.

Ma come? Per quale strada? Quest'ansia intermittente; questa nostalgia di tutto « il fu »; questa sete delle sorgenti; questa velleità improvvisa di riprendere il solco lasciato a mezzo non si sono ancora espresse nella forma virile della ricerca premeditata. Si sa soltanto quel che si fa, dice il Vico, ma è pur vero che per fare occorre sapere, altrimenti si va a caso e a tentoni — e col rischio di disfare il già fatto.

Se affermiamo la volontà di voler essere più italiani vuol dire che abbiamo in testa un tipo di « italiano » che è la media costante o l' ideale più prossimo del nostro popolo; se ripetiamo di voler riprendere l'addentellato della tradizione significa che postuliamo l'esistenza di una tradizione veramente nostra, riconoscibile al di sotto di tutte le contingenze e influenze della storia, per la sua continuità e omogeneità. Ma da queste supposizioni implicite non si scende quasi mai alle determinazioni particolari e questa famosa tradizione vien presa come un punto di partenza immediata e non come un punto d'arrivo lontano: come una soluzione nota e non come un problema da sciogliere.

Noi vorremmo invece, in questo caso come già in altri, fare il contrario de' nostri concittadini e porre il problema come problema e raccogliere i dati per scioglierlo — e, se ci arriveremo, offrire anche noi la nostra soluzione a quel professore distratto e capriccioso ch' è l'opinione pubblica.

Il problema è complicato dal timore ch'esso non sia, non possa essere neppure un problema. Cioè: prima di ricercare *qual' è* la tradizione nostra occorre esser certi che *una* tradizione nostra ci sia, una tradizione veramente italiana e inconfondibile con altre. Lo scetticismo storico dell'uomo che sta sulla terrazza a veder sfilare i cortei e ch' è sostenuto e giustificato dalla divina e infinita diversità, particolarità e complessità delle cose, nega, se l' interrogate, non già la possibilità di risolvere il problema ma la legittimità di porlo. Per lui — l' antiplatone, il nominalista — il generale non è che il resultato di una parzialità personale: è l' individuale, il lato che la cecità di una testa sola vuol imporre alla varietà dei lati e delle teste. Per lui non v' è tradizione: vi sono, tutt'al più, *tradizioni*.

Quel ch' è veramente grande e sopra il comune è personale, diverso, fuor dalle righe, ha una faccia sua. Il genio non ha tradizioni ma le rompe. Se attorno a lui e dietro lui, coda pallida e trascicante di una stella di prima forza, si prolungano e distendono le imitazioni e le scimmiottature e le accademie sì da creare un simulacro, una finzione di somiglianza, di omogeneità, di seguitamento — cioè di tradizione —

non v'è da gloriarsene bensì da vergognarsene come di una discesa, di una pericolosa umiliazione.

L' Italia, colla sua farraginosa e rimescolata storia, si presterebbe indicibilmente allo sminuzzamento negativo dell'antitradizionalista. Razze autoctone; fenici (etruschi) nel centro; greci ne sud; longobardi nel nord; arabi in Sicilia; francesi a occidente; catalani in Sardegna — influenze ellenistiche, orientali, germaniche; il cristianesimo (setta palestinese romanizzata; con impalcatura teorica alessandrina; e commessure e sovrapposizioni pagane...); il rinascimento, (volizione confusa di libertà; fermento ideale in vendemmie erudite; rivoluzione degli spiriti che finisce nella gelidità della perfezione e negli sbadigli delle accademie); la controriforma; il contraccolpo dell'espansionismo giacobino; la marcia eroica attraverso l'Europa del tenente imperatore e re; il risorgimento (impopolare; imposto dalle classi alte; reso possibile da pensieri e fucili stranieri); la ricostituzione nazionale; il secondo risorgimento (quello della ricchezza), e infine le avventure africane, dietro l'ombra dell'elmo di Scipio...

In questo brulichìo di elementi; in questo rimuginìo di pensieri, in questo avvicendarsi di caste e di popoli; in questo gorgoglio o ribollimento di moti e di rivoluzioni si può vedere un'epopea unitaria, dura e dolorosa ma unitaria, o una gran fantasia shakespeariana, senza capo nè coda, senza intreccio e disegno; tragica e lirica, divina e inconcludente; una specie di *sogno di due millenni* recitato da cori di ge-

nerazioni e da voci di re sopra una vasta scena aperta sul mare, con sfondi gloriosi di meriggi, o rosseggianti di tramonto e di sangue, o notturni come per il lutto di una patria intera ; con accompagnamento di catene sbattute o di trombe vittoriose.

Una tradizione, dice lo scettico, è una conclusione e la storia non conclude mai, la vita non conclude mai La storia è una tragedia (commedia) che non ha mai il suo quint'atto ; e il Signore non ha mai posto la parola *fine* in calce alla sua creazione. I filosofi concludono ma la realtà continua sempre al prossimo numero, al prossimo istante, al prossimo secolo. Parlar di tradizione significa fermare un moto, fissare una linea ; rendere quasi immobile e perfetto ciò che per natura sua di continuo travolge e sale.

Prendete l' Italia com' è, tutta quanta ; coll' immisurabile dovizia de' suoi componenti ; colla mutevolezza secolare (sola costanza ; la mutabilità) de' suoi atteggiamenti e avvenimenti ; prendetela e accettatela come la storia ce l'offre nei suoi documenti e non già ne' quadretti impoveritori dei settarî di sè medesimi.

Io vi sfido a mostrare che la tradizione italiana sia questa piuttosto che quella. Qui c' è tutto, come c' è tutto nella natura, in ogni parte del mondo. Nel grande universo c' è la luce e l'oscurità ; la vita e la morte ; l'odio e l'amore : direte voi che la tradizione universale è la luce, la vita, l'amore ? La loro negazione non è eterna e costante e omnipresente con loro ? Chi vi dà il diritto di far questa scelta e di af-

fermare : Questa è la *vera* tradizione, il *vero* carattere la *vera* legge e non quelle !

Ogni scelta è una preferenza ; una gerarchia, un'applicazione di valori. La tradizione di ciascuno è costituita da quel che a lui piace, da quel che reputa più importante, più d'accordo con le sue credenze, con le sue valutazioni precedenti. È una confessione personale proiettata nel passato di un paese, camuffata da interpretazione e commento.

Torniamo all' Italia. Qual' è la tradizione italiana in politica ? L'irrequietezza democratica di Firenze, il feudalismo ostinato del mezzogiorno, il *Principe* o il borghesismo all'elvetica della benestante Lombardia? Qual'è la tradizione italiana in letteratura ? La pienezza testicolare e compatta di Dante, il *marivaudage* armonioso del Petrarca, la dinastia sfottitrice e libidinosa dei novellieri, la prosa a punta secca del Machiavelli, la strafottenza mascalzonesca anche in sintassi del Cellini, le sottigliezze leggiadre dei marinisti, i cantabili dell'abate Metastasio, la rettorica aspra dell'Alfieri, la divina melodia de' *Sepolcri*, la nostalgia eterna dell' *Infinito*, la barba bianca e la treccia nera dei *Promessi*, il giacobinismo garibaldino del *Ça Ira*, o il museo archeologico storico e lirico delle *Laudi* ?

Qual' è la tradizione italiana nell'arte ? Il sintetismo sobrio e toscano di Giotto e Masaccio, la dolorosa irregolarità di Michelangelo, l'equivoca mollezza di Leonardo, la sublimità nel mediocre di Raffaello, la solennità pura e santa di Palestrina, o le robuste volgarità di Verdi ?

Qual' è la tradizione italiana nella religione ? L' imperialista tracotanza di papa Ildebrando, la fresca sorellanza francescana, la rampogna ininterrotta contro la Babilonia avignonese e romana, la saggia operosità di Montecassino, la pazzia jacoponica e flagellante o il sentiero di velluto dei gesuiti ?

E qual' è infine, la tradizione italiana in filosofia ? L' incerto concretismo dei primi antiaristotelici, il platonismo all'acqua benedetta dei fiorentini medicei ; l'unicismo entusiasta di Bruno, il calmo e fruttifero empirismo matematico dei galileiani, il balenio intermittente tra le tenebre accavallate della *Scienza Nuova*, o l' idealismo settentrionale potato o infrascato dagli abati piemontesi o dai professori napoletani ?

Dov' è, in tutta questa lenta fuga di nomi e di glorie, lo stabile e il rassomigliabile ; il genuino e lo sforzato ; l' autoctono e l' importato ; il diritto e il rovescio ; ciò che merita di restare e ciò che dev'essere estirpato ; l'eterno ed il transitorio ; l' italiano ed il non italiano ? Chi potrà separare con un taglio netto ciò che sempre si ripresenta e quel che apparve una sola volta ; le vere fattezze e le impiastricciature dei rossetti, delle ciprie e delle creme ; il fiume reale che va dal monte al mare per la sua strada immutabile e i torrenti e gli affluenti che vengon d'altre montagne giù per altri letti ?

***

Fin qui ha parlato — spero che tutti se ne siano accorti — lo scettico. E alle ragioni dello scetticismo,

che sono le *ultime* ragioni, non si può rispondere con altre le quali diminuirebbero le difficoltà ma non le distruggerebbero. Il problema della tradizione italiana, se problema c' è, è da risolversi coll'analisi dei fatti e non colla schermaglia degli argomenti pregiudiziali. Risponder camminando a chi nega il moto è, forse, risposta troppo facile contro i sofismi difficili, ma non inutile per i fini che i galantuomini si propongon nella vita e nel pensiero. Non è la sola prova ma è una prova. Eppoi bisogna vedere *come* si cammina — e quanto.

Sarebbe dover nostro riandare la vita dello spirito italiano per ricercare se di vera e propria tradizione si può parlare e per determinare, nel caso del sì, quale sia all' incirca questa tradizione. Sarebbe un grosso lavoro e da non pigliarsi a gabbo ma crediamo fermamente che riuscirebbe una dura prova di amor della patria — il quale non consiste soltanto nel fare alle fucilate in Africa o nel mettere le bandiere alla finestra e le coccarde sul petto.

[1911]

# le due tradizioni letterarie

9

## I.

In Roma, nella basilica inferiore di S. Clemente, scomparsa sotto le rovine durante il saccheggio che per opera di Roberto Guiscardo desolò nel 1084 specialmente la regione del Celio, si rinvennero quattro piloni con pitture a fresco, fattevi eseguire da un tal « Beno de Rapiza cum uxore sua Maria ». Queste pitture rappresentano scene della vita di S. Clemente ed una di esse è accompagnata da una leggenda mescolata di parole latine e volgari. Di fronte a un loggiato tre uomini s' industriano con le funi per rizzar su una colonna : in disparte, a destra, un uomo ravvolto in toga signorile — forse il capo o l' ingegnere — stende il braccio verso i lavoranti e sotto il braccio son queste chiare parole : *Fili de le pute traite !* Dopo le frasi volgari della carta capuana del 960 son queste le prime parole italiane di cui abbiamo notizia (1).

(1) Questa e le altre citazioni di cose antiche che seguono son tolte dall'ottima *Crestomazia italiana dei primi secoli* de' Monaci. (Città di Castello, Lapi; 1889 sgg.).

La nuova lingua, nata in bocca alla plebe, si afferma di colpo vigorosamente plebea: ingiuriosa ed oscena.

Ma se scendi giù alle prime liriche letterarie sbocciate al sol di Sicilia la calda eccoti tutt'altro suono:

*Meravilliosamente*
*un amor mi distringe* *e soven ad ogn'ora*
*Kom omo ke ten mente*
*in altra parte e pinge* *la simile pintura.*
*Così, bella, facc'eo:*
*denir'a lo core meo* *porto la tua figura.*

E via di questo passo. È una poesia del notaro Giacomo da Lentino, del tempo di Federico II di Svevia. La letteratura è al primo passo e già abbiamo il retore cascamorto, madrigalista nato, burattinaio concettinoso de' sentimenti suoi, falso nell'espressione anche quando l'animo è sinceramente commosso: — il trovatore, il marinista e l'arcade innamorato e poetante che ti trovi tra i piedi in tutti i secoli della letteratura, dai siciliani del dugento ai dannunziani del novecento.

Queste due citazioni non son pescate apposta per frenesia di contrasto simmetrico. Se ne potrebbero mettere accanto altre dieci, altre mille. Per non uscir di Sicilia riguardiamo un momento il famoso contrasto di Cielo dal Camo, dove son qua e là tante ditate di energico realismo a perpetuo scorno del platonico arzigogolamento de' poeti aulici:

*Per zo che dici, carama, nejente non mi movo,*
*inanti prenni e scannami, tolli esto cortello novo.*

e che finisce colla franca impudenza della femmina vinta e convinta :

*a lo lletto ne gimo a la bon'ora,*
*che chissa cosa n' è data in ventura.*

Anche qui c' è il plebeo che non finge nè si finge e si mette dentro alla vita com' è, esprimendola colle parole sue e non coi rigiramenti elegantissimi dei rimatori di lusso. Qui non c' è la morte invocata con una di quelle generiche indeterminazioni de' poeti di scrittoio : c' è il *cortello novo* con tutta la sua affilata lucentezza. Non c' è il vago amplesso (« gettati nel mio seno » ecc.) dei canzonieri pudibondi e perifrasici : c' è, *a la bon'ora,* il *lletto,* soffice e bianco che a momenti cigolerà e tramenerà sotto la furia degli amanti.

Leggete, invece, una stanza a caso di una canzone di Pier della Vigna :

*In vostra spera vivo, donna mia,*
*e lo mio core adesso a voi dimando,*
*e l'ora tarda mi pare che sia*
*che fino amore a vostro core mi manda ;*
*E guardo tempo che mi sia a piacere*
*e spanda le mie vele inver voi, rosa,*
*e prendo porto laove si riposa*
*lo meo core al vostro insegnamento.*

Siamo in pieno nel cifrario convenuto de' rimatori amorosi : un ardore d' intenzione ch'è tutto diac-

cio nell'espressione ; una ricercatezza d'immagine che affoga nella banalità discolorata del luogo comune. Il poeta è un bastimento che vuole spander le vele verso la donna, ch' è un fiore, una rosa, e prende posto in un porto accanto al cuore : nulla è chiaro, nulla è tangibile e solido. L'effetto s'attende dalle associazioni gradevoli di certe parole — cuore, vele, rosa, porto — ma il concreto ti manca e il concettuzzo è così trito che ti muore fra le mani.

Così nasce la letteratura italiana. In due modi : plebea e realista da una parte, elegante e vuota da quell'altra. Cioè, per dirla grossa, dantesca e marinista, dantesca e d'annunziana. Son trascorsi sette secoli e siamo anche oggi allo stesso punto.

***

Chi abbia occhi buoni, mente all'erta e pazienza lunga potrà scoprire nella nostra letteratura correnti e filoni e caratteristiche e scuole quali e quante si vogliono : per me la biforcazione fondamentale è quella. Io raffiguro benissimo, in tutta la storia di questi sette secoli, due grandi dinastie (razze, famiglie), che mi piace chiamare, dai nomi de' primi padri poetici, la stirpe dantesca e la stirpe petrarchesca. Nella prima metto tutto quel che di rozzo, di pietroso, di duro, di atroce, di franco, di solido, di concreto, di plebeo c' è nella letteratura italiana — nell'altra tutto quel che v' è di molle, di elegante, di musicale, di armonioso, di decorativo, di convenzionale,

di letterario, di vuoto. Nella prima scorgo poca gente: Dante primo di tempo e di genio, Jacopone da Todi, il Compagni, poi il Sacchetti e certi rimatori e novellatori popolari del due e del trecento ; S. Bernardino da Siena, il Machiavelli, Michelangiolo, il Cellini, l'Aretino, il Campanella, e, per talune parti, l'Alfieri, il Baretti, il Foscolo, il Capponi e il Carducci. Nell'altra tutti gli altri : cominciando dal melodioso rosignuolo valchiusano e dal Boccaccio, fino a tutti i petrarchisti del tre, del quattro, del cinque e seicento, fino agli arcadi del settecento, fino ai romantici in fa minore del primo ottocento, ed ai pagani incaloriti e illibidiniti dell'ultimo ottocento. Da una parte poca brigata e alcune opere grandi ; dall'altra gran calca e molte opere celebri. Sembrano, a guardarle ne' loro campioni estremi, due letterature opposte fatte da uomini di due razze diverse per due popoli lontani.

So magnificamente da me quanto una tale distinzione sia semplicista, grossolana, approssimativa e inesatta — come tutte le classificazioni, binarie o ternarie che siano. Ammetto perfino che sia falsa in dati momenti e per alcuni scrittori.

Vi sono alcuni spiriti che restano sagrificati, di fuori. Leopardi, ad esempio. Per alcune doti del suo stile e della sua educazione letteraria ed erudita può sembrare, ed è, un petrarchesco puro, retore a suo tempo e convenzionale nella scelta delle parole e delle immagini. Ma poi vi sono quei suoi canti più divini dove il suo prometeico dolore s'esprime con una così semplice e portentosa sublimità che si dimentica la

fraseologia accademica — e il fato e l'ermo e il rimembri, e la donzelletta — e si sente il dovere di metterlo accanto ai suoi dolorosi fratelli michelangioleschi, prigionieri come lui, divincolantí come lui, troncati a metà come lui.

Vi sono poi scrittori ne' quali l'educazione e l'imitazione classica non hanno distrutto ogni fibra tragica e popolana: e ogni tanto il fondo sano schizza fuori sotto le stuccature come un pezzo di pelle fresca sotto la civetteria del belletto. Il Boccaccio ha un bel ravvolgersi nei suoi abiti reali e curiali di patito ciceroniano: il plebeo certaldese, che dice le cose come stanno colla parola viva e propria, mette fuori il capo quando si tratta di descrivere le birbonate di Ser Ciappelletto o le bellezze di un tòcco di donna « Monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana » (III, 4). Non è più la « femmina leggiadra assai » de' novellieri scansafatiche ma la mela fresca, rossa e rotondetta del popolano inuzzolito. E il Petrarca, il dolce, il cortigiano, il dotto Petrarca, il poeta che il Vico avrebbe chiamato, come Catullo, « marcio di amori delicatissimi » vien fuori a volte con fari che rassomigliano a quelli della razza opposta, Sente, ad esempio, ogni tanto, la vita della campagna nella sua rustica povertà, fuor de' *clichés* degli augelletti e dei fiorellini:

*Levata era a filar la vecchierella*
*discinta e scalza e desto avea il carbone.*

*Veggio la sera i buoi tornare sciolti*
*dalle campagne e da' solcati colli.*

Ed ha perfino il coraggio di aspirare alla durezza :

*Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude.*

Lo stesso succede per gli altri, pei danteschi. Per Dante medesimo, purtroppo. Le smancerie preraffaelite della *Vita Nuova,* degne davvero delle pretensiose e teatrali cascaggini pittoriche di Rossetti, son petrarchismo bello e cattivo. E nella stessa *Commedia,* ahimè, chi abbia preso gusto al « forte agrume » delle parti prettamente alighieresche, trova qua e là frammenti di dolciume o tritume letterario — trova perfino, specie nelle parti allegoriche del *Paradiso,* forti anticipi di cattivo gusto dannunziano.

Eppure, a dispetto delle restrizioni ed eccezioni della qui offerta dicotomia letteraria, c' insisto e la mantengo. Essa è vera di quella verità che sola possiamo pretendere quando si vogliono ritrovare due capi soli in una matassa che ogni poeta arruffò a suo talento con mani di bambino. È vera all' ingrosso perchè ogni generalità è soltanto vera all' ingrosso : la finezza non si trova che tornando senz'altro ai particolari, ai singoli, agli individui, alle trame del vivente tessuto della perpetua diversità. Che altre distinzioni siano possibili non basta a cancellar la mia. Quei due filoni opposti d'arte e di anima ci sono

e son riconoscibili senza difficoltà appena s'entri nell'anima dell'uno o dell'altro de' due capostipiti.

Molto s' è discusso sulla leggenda dell' invidia che il Petrarca portava a Dante : si narra perfino che il dotto canonico tenesse appesa nel suo studio l' effige dell'acerbo fuoruscito impiccato colla testa all' ingiù. Ma se anche codesta invidia non è stata mai vera e cosciente nel cuore del Petrarca noi la vediamo, oggettivamente e criticamente, non come invidia piccola di scrittore verso scrittore, ma come contrapposizione, ostilità e rivalità di due vite e di due anime.

Cogliamola, questa opposizione, in due momenti rivelatori. L'universo di Dante — il mondo fisico e spirituale dantesco — è, come la selva dei suicidi, scuro e ingrato di contro alla luminosità oleografica degli eterni scenari primaverili :

*Non frondi verdi ma di color fosco,*
*Non rami schietti ma nodosi e involti,*
*Nom pomi v'eran ma stecchi con tòsco.*

Il verde delle foglie, l'oro dei pomi è riserbato ai giardini ariosteschi e tasseschi.

Dante ha dinanzi a sè la selva del Casentino, la selva buia e feroce del carbonaio solitario. È un mondo ove il male e il dolore, come nella vita, hanno pieno diritto di cittadinanza ; dove le lacrime non son perle da incastonare nelle collane dei sonettai ma lacrime vere, ch'escon come sangue bruno dagli sterpi maledetti e bagnano sul serio la terra. Son lacrime che

non cascan soltanto sull'abusato « seno » de' letterati ma sulla carne reale ed oscena :

*.... il pianto degli occhi*
*le natiche bagnava per lo fesso.*

E oltre che doloroso è un mondo campestre, tutto inzuppato e impregnato di concio e di pioggia, dove il porco e la pecora e il bove e il ramarro e la lumaccia sono a casa loro, — come nella natura. Perfino lassù, tra i fulgori del Paradiso, l'allodoletta si spazia in aere e non fa brutta figura tra i cantanti beati, e anche il porco di Sant'Antonio ha la sua parte.

Ma per sentir meglio il contrasto tra l'animo dell'uno e dell'altro poeta prendiamoli in un punto solo. Scegliamo una terzina sola di Dante, non già, Dio mio, di quelle famose e solenni che tutti sanno a memoria. Scegliamone una di quelle più ignorate e trascurate dai citatori — la terzina della rana :

*E come a gracidar si sta la rana*
*col muso fuor dell'acqua quando sogna*
*di spigolar sovente la villana*
. . . . . .

E basta. Qui c' è tutta la vita di un istante campagnolo in tutta la sua pienezza e freschezza. C' è la rana, non già un animale qualunque, ma proprio la rana, che gracida col *muso* fuori dell'acqua. Quando ? Quando la *villana* sogna di *spigolare* — cioè verso

la fine della mietitura, a mezzo giugno, quando il caldo è grande e i granocchi sono in amore. C' è ogni cosa : il calore del tempo, determinato senza nomi di mesi ; il sentore dell'acqua, sola e senz'aggettivi, ma freschissima in quell'arsura ; il muso del volgarissimo batrace che sporge su per fare il suo verso; la povertà della villana che non sogna già amori e malinconie come le pastorelle petrarchesche, bensì le spighe bionde che le daranno dieci panì di più sulla tavola. Tutto è colorito, tutto è giusto : le parole son proprie, evidenti, semplici, popolari.

Prendiamo ora uno dei più famosi squarci di Francesco :

*Chiare, fresche e dolci acque*
*Ove le belle membra*
*Pose colei che sola a me par donna ;*
*Gentil ramo, ove piacque*
*(Con sospir mi rimembra)*
*A lei di fare al bel fianco colonna ;*
*Erba e fior che la gonna*
*Leggiadra ricoverse*
*Con l'angelico seno ;*
. . . . . .

Anche qui c' è l' acqua, ma quanto diversa dall'acqua pura e semplice di Dante ! Per farcela vedere il Petrarca prende tre aggettivi — l'ultimo de' quali stona — e gli aggettivi ci fanno perdere il senso di quella chiarità e freschezza ch' è nell'acqua vera e

sola, quando è inquadrata in un pezzo di prepotente realtà poetica. In quest'acqua non scende l'umile rana col suo muso plebeo ma bensì « colei che sola a me par donna » — l'eletta, l' « unica » dei dannunziani — colei che non ha semplicemente un corpo di carne ma le « belle membra », fredde come un Canova. E c' è anche la pianta ma non già il cerro dal tronco robusto che mal si dibarba bensì il « ramo » ch' è « gentile » come un damerino qualunque e che perde perfino il suo carattere scabro e vegetale per assomigliarsi a un'opera d'arte, a una liscia colonna. E c' è la « gonna » che non si degna d'esser sottana e ch' è, naturalmente « leggiadra » come il fianco è « bello » e son « belle » le membra. C' è l'erba ma non già mossa dall'aura divina dantesca.

*tutta impregnata dall'erbe e da' fiori*

bensì come tappeto e cuscino ricoperto dall' « angelico seno ». Seno ? Che diavolo è questo indeterminatissimo seno ? Il petto con tanto di poppe come vogliono i più, o, latinamente, le pieghe della gonna, come pensa il Carducci ? Sia come si voglia la realtà schietta è qui tutta quanta strozzata e nascosta dagli armoniosi aggettivi e dalle scelte parolette soavi. Invece di veder la donna che si bagna o si specchia francamente in un fiume abbiamo il ricordo stilizzato di uno studioso di care eleganze. E a me, se l' ho a dire, commuove assai più quella poveraccia rana di Dante tuffata nello stagno che la bella signora del Petrarca,

specchiata nell'acqua dolce. Là sento tutta la *poesia* della campagna; qui tutta la *letteratura* del cittadino.

***

Si dirà che non bastano pochi versi per trateggiare due poetiche. Lo so anch'io Ma i due piccoli esempi li ho scelti a caso, fra i tanti che si potrebbero addurre. Fra il Dante dantesco e il Petrarca petrarchesco c'è irriducibilità totale e congenita. All'arte massiccia, compatta, diretta e sincera del primo si può contrapporre ogni volta l'arte raffinata, soave, imitativa e decorativa dell'altro. E così di tutti i loro discendenti e collaterali, fino a noialtri. L'arte maschia e l'arte femmina; l'arte di macigno e l'arte di miele; l'arte plebea e l'arte mondana.

Ed io, si capisce, sto per la prima.

[1912]

# 10

Chi s'accosta alla letteratura italiana del giorno d'oggi, non già per notificar sentenze definitive e incider epitaffi sulla pelle de' vivi, com' è uso e vanto de' nuovi desanctisini vogliolosi di panneggiarsi nella toga virile del « superamento », ma per sedersi a una tavola imbandita — l'antico Dante, povero vecchio, non si vergognava di rassomigliar i suoi libri a banchetti! — e assaggiare e gustare ciò che v' è sopra, col semplice e puro palato di chi non bazzica in cucina, dovrà credere che tutti i maschi son morti e ch' è dato di scrivere solamente alle femmine.

Non si pensi a sottane e a calzoni o a differenze anatomiche: sono weiningeriano. Ci sono i sessi spirituali e non solo i fisici. Quando parlo di maschio intendo, ora, la forza, l'energia, la durezza, la fierezza; quando parlo di femmina la mollezza, la dolcezza, la voluttuosità blanda, il tono minore, le lacrime facili, il pettegolìo spiritosetto e la musicalità svaniente ed estenuante. Se il concetto di femminilità vi sembra un accozzo capriccioso datene la colpa ai pasticci che voglion esser fatti di mescolanze

E pasticci fioriti e lavorati, ma di poco sapore, mi paiono i più tra i libri messi in vendita in questi ultimi anni, e scritti o da uomini infemminiti o da donne con maschera e nome virile. Libri — lasciate che mi sfoghi una volta ogni tanto! — senza polpa e senza nervi, scritti senza polso, senza sforzo; senza fuoco e tumulto d'anima; vergati con gambi di fiore e non con lo stilo di ferro; con l'inchiostro azzurrino e non col sangue delle vene maestre; destinati soltanto a rivestir di musica ben contrappuntata e di festoni di fiori finti gli intrecci di basse e comuni passioni, le stanche incertezze di sentimenti fievoli e discordi. Che mai si veda a un tratto un balenar di tempesta o un lingueggiare d'incendio; che mai si senta un grido vero d'un cuore ferito davvero; il fremito ansimante d'un'anima in pena, di una volontà che non dà quartiere! Atti grandi e stupendi, parole nobili e disdegnose, scatti fieri e marziali: niente! Siamo sempre tra omiciattoli donnaioli e donnette uomaiole; sempre tra *marivaudages* gallici e wertherismi germanici, sempre in mezzo all'eterna e impacificabile guerra tra la fregola della gloria e il pizzicore della lussuria, tra il desiderio di primeggiare e la voglia di godere, tra le armi e la donna, tra la patria e la donna, tra il dovere e la donna, tra lo spirito e la donna, tra l'areoplano e la donna...

Donne e femmine dappertutto: scolare degli «*anciens pensionnats*» ed esuli della *maison Tellier;* donne che tradiscono gli uomini, che infiacchiscono gli eroi,

che ammazzano i mariti e gli amanti, che costringono gli amanti a uccidere i mariti e gli amanti a uccider sè stessi — Circi da cinque lire e Armide da cento che han per trono il letto e forzan gli schiavi al lavoro perchè guadagnin tanto da renderle più desiderabili e perciò più padrone. Leggete, se vi regge lo stomaco, cento romanzi scelti a caso — anche tra quelli del cattolico Fogazzaro — e ci ritroverete la stessa storia: la vittoria mezza o intera della voluttà su qualche altra cosa più pulita.

Che maraviglia se fra tanto lezzo di harem e di bordello e così lungo schermagliare di ipocrite e coperte lussurie anche la lingua si corrompe nel molle e nel voluttuoso piuttosto che salire al forte e al tremendo! La prosa loro è tutta intrisa di balsami odoriferi e di saponi profumati, e si spappola e sminuzzola appena qualcuno vi si accosta non colla mano aperta alla carezza ma col pugno chiuso alla percossa; e ti somiglia a ciccia bianca di poppante più che a muscolo di bifolco; a crema, a latte, a miele più che a duro marmo appena scheggiato dallo scarpello; a drappeggiamento morbido e peso di arazzi più che a libero garrir di bandiere. Sospiri e non tuoni; minuetti e non sarabande; sfumature e non colori; toni bassi e dolci ma non gravi ed acuti. S'escono dalle modulazioni e dalle fioriture in tono minore cantano in falsetto come l'opulento notomista della melanconica sensibilità quando vuol imboccar la tromba tragica ed

eroica e il patetico e georgico interprete di dolori e cinguettii campestri e puerili vuol salire in bigoncia a far il profeta di una vaga umanità

È inutile: le corde alte, aspre e forti mancano e quell'altre non bastano. Anch'io ascolto con infinito rapimento il meraviglioso usignuol del Petrarca che sì soave piagne e di dolcezza empie il cielo e le campagne ma anche il grido dell'alcione sul mar corrucciato ha il suo bello. E mi piacciono i gonfi boccioli di rosa che scoppiano, odorando tutta l'aria nei giardini pagani e negli orti francescani ma più amo ed ammiro la grossa quercie dall'ampia fogliatura bruna e dal saldo tronco che ha piantato in terra le sue radici torte come serpi di pietra. E se t'incanta e ti lega una bella ragazza bianca e delicata che ti sorrida cogli occhi e ti faccia intravedere col ritmo del respiro la rotonda e rintoccante dolcezza del seno dovrai pur riconoscere che un robusto plebeo bruciato dal sole è bello la sua parte.

Nel mondo non vi son soltanto canarini ingabbiati e pappagalli su' davanzali ma anche aquile ed avvoltoi; e non solo il mandolino ma anche l'organo; non solo sciroppi zuccherosi ma anche i generosi e frizzanti vini del Chianti.

Ma in Italia, oggigiorno — salvo le solite eccezioni che bisogna fare per il buon della pace e per la malignità dei riveditori di buccie — si fa tutto in sordina e si nuota tutti nel bello stile che non ci fa onore. Dalla prosettuccia lemme lemme e slombata

e appiccicosa degli arfasatti manzoniani siamo sdrucciolati nell'armonioso eloquio d'annunziano, in quella prosa tutta carne morbida, senza muscoli e senz'ossi, tutta intrinata di bei ghirigori e ingioiellata di perle pescate nella Crusca ; piacente, seducente, ammolliente e cantante come una musica idillica — come una donna bella. Fra l'una e l'altra prosa, tra gli epigoni del Lombardo e gli insifilidati dell'Abruzzese, il Carducci fece sentir qualche rugghio e dette alcuni buoni esempi di prosa italiana schietta e baliosa, viva di scorci spiritosi e di mosse gagliarde. Ma anche il Carducci, pover' uomo, era letterato e per giunta italiano e più spesso che forse non voleva rettoricheggiò e accademicheggiò come gli altri — sempre però più austeramente degli altri.

Ma questo della prosa d'ora non è difetto che provenga soltanto dall'educazione letteraria. Proviene dall'animo, dalla vita : e che animo hanno e che vita menano oggi i letterati italiani ? Soltanto Aristofane lo potrebbe dire — non già io, contento per oggi di questo sfogo. Il quale si risolve tutto nel desiderare per gli scrittori nostri una vita in maggior comunione con le cose semplici, forti, dure, interne piuttosto che con le poltrone delle signore e coi divani dei caffè. Nel desiderare infine un maggior riaccostamento agli scrittori vecchi, a quelli che sono, come dice il Davanzati, non tutti fiori e leggerezza ma tutti frutti e saldezza. E di Dante non si dovrebbero leggere soltanto le visionarie sdolcinature pre-

raffaellite della *Vita Nuova* ma anche quel principio di canzone che dice:

*Così nel mio parlar voglio esser aspro....*

e del Petrarca ripetere ogni tanto un verso solo:

*Parlo in rim'aspre e di dolcezza ignude*

E andate un po' in alto, scappate dalle città e dalle colline, riconciliatevi colla gran madre terra, battete il crudo sasso de' monti col tacco e il bastone ferrato, abbracciate i cerri nodosi mentre il vento montagnolo ceffona viso e fischia agli orecchi e la solitudine del crepuscolo par fatta sacra dal suono lento delle campane e dei campani. In questi giorni ho lasciato anch' io libri e fogli e sono andato nel campo, tra i mietitori, e ho preso in mano la falce arrotata di fresco e ho segato la mia buona manna della grande messe italiana. Tornato a casa ho ripreso in mano la penna. I diti erano un po' indolenziti ma le parole venivan giù dalla punta di ferro più scolpite, più risolute e più *maschie*.

[1910]

# le speranze di un disperato

11

Se non ascoltano che la critica letteraria ne faremo anche noi. È una scusa come un'altra per far veder che si pensa.

***

Io non leggo molti giornali e non potrei assicurare se il tema più ritornante de' nostri critici sia il presente affiochimento o rimbambininiento della letteratura italiana. A orecchio direi di sì: a ogni modo dovrebbe essere.

Chi abbiamo, in azione e produzione, in questo momento? Dico precisamente in questo anno 1911: non parlo de' dieci o venti anni ultimi. Chi abbiamo?

L'eroe delle *Laudi* proprie e delle lodi altrui, non già esule dinanzi alle condanne di morte e di fuoco di un Cante de' Gabrielli ma dinanzi alle cambiali de' rigattieri e de' camiciai, ha scodellato la pagliacciata sadica del *Saint Sebastien*, scompisciando finalmente anche il cristianesimo primo e puro, e fa ora il francese di Versailles e il mandrillo in ritiro e il cristianello balbettante a spese delle ballerine ebree.

Giovanni Pascoli, preso dall'ùzzolo d'esser ribattezzato poeta della storia da un qualche Croce futuro come il suo predecessore (di cattedra), s'è impappinato nelle storie di re Enzo — dove ogni tanto una bella immagine o una bella strofe occhieggia di tra il cenciame come una ciliegia rossa in un monte di spazzatura — e se ha voluto tirar fuori un capolavoro sopportabile ha dovuto ristampare una poesia di dieci anni fa, quel *Paolo Uccello*, dove pure v'è più leziosità primitivistica che non vera semplicità: la grazia ben colorata di un Gozzoli piuttosto che la nudità franca del gran Giotto.

E chi resta? I più vecchi stanno zitti e fanno benissimo — o saggia impotenza! — i giovani (per modo di dire) scrivon per i giornali grandi e mettono insieme volumi a forza di novelle o di articoli o corrispondenze; i poetini novelli, per non saper che si dire, ciangottano, parlottano e compitano e hanno giudizio chè se cantassero a voce spiegata non saprebbero far altro che bertuccieggiare i maggiori. Non dico che non ci sia dell'ingegno anche fra di loro: perfino tra i futuristi vi sono uomini con sensibilità personale e spunti felici!

Ma son tutta gente che secca e si secca; organini che han tre o quattro note in corpo e poco fiato; anime femminili anche quando fanno i rodomonti colle stelle o i Don Giovanni invincibili. Chi non è ormai sazio e stufo, ad esempio, di quel guidogozzano, convalescente dannunziano retrospettivo (1850), madrigalista

sentimentale e prendingire delle Clare d'Ellebeuse e delle Almaidi d'Etremont piemontesi?

Nel teatro trionfa (o trionfava fino a pochi mesi fa) Sem Benelli: buon figliuolo lavoratore, ostinato nobilmente nella sventura, eccellente autobiografo e scaltro mettinscena, che la maligna bontà di amici nocivi ha voluto trasformare in antidannunzio, e che fuori di qui viene preso come il risuscitatore della sanguigna e lasciva Firenze antica — povera Firenze mussettiana da mascherata di giovedì grasso! La Toscana, o fratelli italiani, è il duro labbro di Dante, è la risata triste di Machiavelli, è il cipiglio di Michelangiolo e non già la vigliaccheria malinconica dei Giannetti medicei!

Lasciamo andare: che altro c'è? Vi sono i critici: appassionati, ben informati, bene intenzionati. Ma loro stessi non credono d'esser bastanti per fare una letteratura, la quale ad essi più che ad altri è necessaria ricca e vigorosa se non voglion rimanere senza materia prima.

***

Secondo quegli stessi critici a' quali ho accennato ora, e che bisogna ritener più competenti di ogni altro sino a prove contrarie, la ragione è una e chiara. L' Italia, poco tempo fa, ha spremuto dal suo ventre fecondo e immortale il più gran getto di lirica delle contemporanee letterature europee e l'ultimo zampillo, il fiore sommo e solare di codesto getto

miracoloso è stato il secondo libro delle *Laudi* del D'Annunzio. A me, semplice lettore e non critico competente, codesta affermazione — con il consenso dell'amico Borgese — ha fatto sempre l'effetto di una lirica a proposito di una lirica, vale a dire di una cosa bella di per sè stessa, come entusiasmo creatore e interpretatore, ma lontana da ogni logico servaggio di verità o di falsità. Io, anche quando leggo codesto famoso secondo libro delle Laudi, codesta *Divina Commedia* del paganesimo cattolico e pànico, ci sento sempre, attraverso lo sperperio del vocabolario e la freschezza intermittente di un uomo capace di oblio, il D'Annunzio italiano, greculo, decoratore, apparatore, dotto in mitologia e storia dell'arte, e quando voglio sentir nell'anima l'epilessia enumerativa dell'abbraccio universale piglio piuttosto in mano le *Foglie d'Erba*. Sarà mancanza di buon gusto ma io sento più sincerità, più vastità, più salinità, più cristallinità nelle rapsodie del legnaiolo soldato di Manhattan che in quelle del tappezziere antiquario della Capponcina.

Ma lasciamo andare anche questo e passiamo pur sopra all' interpretazione pànica che occorre dar di Carducci per giustificare questa nuova linea di raffigurazioni della più recente letteratura nazionale — interpretazione pànica che si può suggellare con versi o con poesiette brevi di Carducci ma che ripugna a tutto l' insieme dell'opera del nostro Giosuè, letterato cosciente fino alla punta dei delicati diti — lasciamo andare ogni cosa, dico, e accettiamo pure la

tesi dei critici amici. Il fatto sarebbe questo: v'era un filone poetico — il paganesimo pànico, direi quasi mistico: il poeta che si sente tutto nel tutto e col tutto — e questo filone è ormai sfruttato fino all'ultimo. Il getto è arrivato sì in alto che può soltanto ricascare. Il fervore è giunto a tal punto d'ebbrezza che ora non vi può essere che sonno. La strada è stata percorsa tutta, fino al greto del mare senza scie, e lungo la strada tutti i fiori son colti, tutti gli allori son tagliati. Finchè non si scoprirà un altro filone, e non scaturirà un'altra fontana e non saliranno al capo i fiumi di una nuova ubriacatura, e non s'aprirà una strada sconosciuta la letteratura italiana sarà tutta scritta col lapis, sarà tutta per ridere — come ora è.

***

Se questo è vero mi pare che il nostro pensiero dominante e il nostro dovere più urgente dovrebbe essere la ricerca di un nuovo *elan vital* della nostra vita poetica. Sta bene che non son cose codeste che si possano cercar di proposito e a forza di calcoli teorici e di programmi volontari; anzi, in tali faccende, spesso è vero che non trova chi cerca. Ma qualcosa si può dire: si possono intanto eliminare gli sbocchi noti e le direzioni già condotte all'estremo; si può additare un qualcosa che già lampeggi agli occhi di qualcuno; si possono suggerire assaggi e scavi ai più prossimi.

Non credo si potrà parare innanzi a coloro che

volessero fare qualcosa di simile — e con speranze tanto più grandi quanto più segrete — che ormai per un bel pezzo, dopo lo sforzo di quel tal parto alcionio, anche la madre Italia ha bisogno di riposare. Codesta idea personalistica delle nazioni mi fa ricordare un argomento del fu Lombroso contro quelli del *Leonardo*: che essendo noi di Toscana e avendo la Toscana fornito in passato la maggior parte degli uomini di genio ormai la provvista era agli sgoccioli e noi condannati a esser scimuniti per forza. Ma i popoli non son persone e se i padri hanno straviziato non c'è ragione perchè noi, non figlioli precisamente di quei padri, dobbiamo sentirci i reni indolenziti e il midollo disfatto.

V'è dunque la possibilità di un risorgimento — dopo l'attuale convalescenza dei liricini malazzati — e non è detto che non s'abbia a imbroccare il viottolo giusto.

Per conto mio non pretendo d'aver fatto scoperte nè d'esser il Toscanelli annunziatore di mondi vergini ma da parecchi anni ho in testa l'idea che una letteratura di viso nuovo, con caratteri e motivi suoi propri, potrebbe venir fuori da un addentramento maggiore nell'animo umano, da un trattar artisticamente anche quegli elementi, quegli stati d'animo più astratti e men comuni, più inverosimili e rari, che ora son di pochi ma che il progresso della riflessione e l'amor crescente dell'analisi speculativa rendono adagio adagio meno eccezionali.

Sento di non esser chiaro: mi spiegherò meglio.

L'arte, finora, ha espresso quasi sempre i sentimenti e i fatti più comuni e universali degli uomini: l'amore, la guerra, la fame, l'avventura, l'inganno... Intorno a questi temi fondamentali si sono svolte tutte le variazioni possibili e tutto è stato cementato e adornato colla *descrizione* — di volti, di paesi, di opere d'arte, di movimenti, di colori, di bestie o di piante.... Descrizioni di cose *esterne*, a proposito di stati di coscienza *ordinari*. Ora l'arte dovrebbe riferirsi, secondo me, più all'*interno*, interiorizzarsi più che non abbia fatto finora, partir dall'io e non dalle cose, esprimere realtà spirituali più che apparenze materiali (adotto il vecchio e impreciso frasario filosofico per intenderci alla meglio). L'uomo è l'unica cosa che possa veramente interessare l'uomo e nell'uomo ciò che v'è di più umano — cioè di più astratto — e non quel che v'è ancora di bestiale. Infatti io non intendo con questo qualcosa di simile al famigerato romanzo psicologico inventato dal Bourget. V'erano sì, analisi o tentativi di analisi più complicate di quelle che si trovassero in Zola o altrettali, ma *sempre* a proposito di avvenimenti ordinari, normali, comuni, usuali, sempre a proposito del solito duello o del vecchio adulterio. Invece bisogna spostare risolutamente il centro dell'interesse dal normale verso l'eccezionale, dal concreto verso il teorico, dall'animale verso l'angelico, dal pittorico verso il filosofico.

Non già poesia filosofica: Dio ce ne scampi e liberi. Non v'è niente di men poetico e caldo della teoria messa in versi. Ma la freddezza della poesia filo-

sofica deriva dal fatto che lì si volevan mettere in arte i *pensieri*, le idee, e non già gli *uomini pensanti*. Un' idea generale di per sè presa non può esser poetica, ma un uomo che vien divorato da un' idea e lavora e si tormenta intorno a un' idea, sì; è, o può essere, poeticissimo per quanto si tratti di poesia poco cercata e più difficile a vedere e godere. Io vorrei, insomma, che si capisse come le vicende spirituali, cerebrali, intellettuali di un uomo — per quanto non appaiono in *tutti* gli uomini — possono esser materia d'arte come le solite vicende sentimentali, amorose, dongiovannesche, spadaccinesche o sportive di cui ci deliziano da trenta secoli. Vorrei far capire che la perdita della fede o la conquista di una verità metafisica possono essere avvenimenti così tragici e drammatici come la fuga d'un'amante o la conquista di una signora. Vorrei far capire come questa vita più profonda e misteriosa dello spirito, questa vita fatta di idee assurde, di problemi insolubili, di dubbi straordinari o di certezze inesplicate, questa vita che non è di tutti, ma ch' è più intensa e più alta di quella di tutti, questa vita che par così fredda e silenziosa può esser tutta pervasa di passione e d'eroico furore, d' intrighi e di tradimenti, di sorprese e di miracoli, di avventure meravigliose e di scioglimenti inaspettati, proprio come la vita dell'eroe de' romanzi o del tenore dei melodrammi. Le idee, le teorie, le riflessioni, le meditazioni, le tedi — ciò che v' è di più interno e di più insolito — possono essere materia d'arte come le stelle del cielo e i fiori del campo e l' amore

per una ragazza e l'odio per un nemico. Ora di questa *arte interna* — ch' è il rovescio della grande arte decorativa, artistica, esteriore, sensuale e *troppo umana*, anche sotto i panneggiamenti dei broccati e degli sciamiti del D'Annunzio — abbiamo pochi esempi e mi pare che potrebbe promettere molto a una generazione che non ha per il pensiero il disprezio di quella sommarughiana. Sarebbe più difficile a farsi e più difficile farsi gustare dai più, ma non è detto che l'arte debba aver per scopo il divertimento e compiacimento della maggioranza. Il poeta — già si sa — è precorritore e profeta e deve sempre rinunziare ai beni presenti perchè le anime future vedan di più. Chi non è capace di un tal sacrificio e vuol subito soffietti e percentuali non ha niente da spartire colla storia della poesia e dello spirito umano.

[1911]

# dacci oggi la nostra poesia

## 12

Siamo ancora in quaresima: è tempo di pregare. Pregare — cioè domandare. La preghiera, in tutti i paesi del mondo, consiste nel chiedere qualcosa a Qualcuno che non ha bisogno di restituzioni. O al quale promettiamo di restituire assai più di quel che ci darà, molto più e di più grave — tutta la vita per un istante della vita, ad esempio — ma dopo, più tardi, tardissimo.

Pregheremo dunque anche noi — cioè domanderemo. Che cosa possiamo chiedere? Non già il pane quotidiano. Noi abbiamo di già il pane quotidiano e il companatico e il vino — ed anche il caffè, quando occorre. E sentiamo nel nostro cuore che tutto ciò non basta e non è bastato mai. L'orazione domenicale non ci suggerisce altro. Dobbiamo chiedere che ci sian rimessi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori? Chiediamolo pure. È la settimana santa, la settimana della pace, dell'olivo benedetto, della tavola bianca e dei baci fraterni. Cristo, il perdonante, è morto; Cristo, l'annunziatore, risorgerà. Perdoniamo, amiamo, porgiamo la guancia al ne-

mico non per il secondo schiaffo ma per il bacio primo. E dopo? Ricomincia la vita. Dopo la Pasqua ognuno appende il ramo d'ulivo sopra i ferri del letto, ripone il vangelo nello scaffale e la mischia hobbesiana (lupesca) riprende il suo tragico andare.

Bisogna chiedere ancora qualche altra cosa. D'esser liberi dalle tentazioni? Ma qual nullafacente frate dell'Athos osò formulare una tal richiesta? La tentazione è necessaria alla virtù quanto la volontà buona. La tentazione è la prova degli asceti, la pietra di paragone dei santi, l'esercizio salutare dei galantuomini: l'occasione unica e indispensabile delle vittorie morali. Che sarebbe la virtù senza le promesse del male? Dove sarebbe il merito degli uomini morali se la loro moralità non fosse il premio di vittorie — e vittorie dure e dolorose — su tutte le insidie del vizio?

No: se vogliamo che la nostra esistenza sia vera milizia piuttosto che passiva perfezione non dobbiamo chiedere d'esser liberi dalle tentazioni. C'è forza cercare ancora qualcosa di meglio.

E per conto mio ho già trovato. Io chiedo soltanto un po' di poesia tutti i giorni: la mia poesia quotidiana.

Riuscirò a far capire quel che intendo con questa parola, così meledettamente intriviata da tutte le bocche e da tutte le penne? Ne dubito: ma tento lo stesso. Voi tutti che lavorate, noi tutti che lavoriamo per raggiungere una «meta», uno «scopo nobile», che ci sagrifichiamo, insomma, a un qualunque «ideale»;

noi tutti che lavoriamo, o crediamo di lavorare, per il bene della nostra classe, o del nostro paese, o della nostra specie — per gli *altri*, insomma — noi tutti che leggiamo libri seri, facciamo conferenze serie, e scriviamo seriamente, e compulsiamo statistiche, e indaghiamo i fenomeni economici, sociali, politici, ed esaminiamo le teorie, le idee, le proposte — e sempre, badiamo, per il bene altrui — tutti noi, insomma, che non pensiamo soltanto a riempire il ventre e il portafoglio, che cosa speriamo? Speriamo che le cose vadano meglio, che il nostro paese progredisca, che gli uomini (pochi o tutti) migliorino. E come intendiamo noi, in definitiva, questo miglioramento degli uomini? Come miglioramento materiale, prima di tutto. Che gli uomini siano più sani, che non debbano ammazzarsi e abbrutirsi nel lavoro, che non abbiano a mancare di quel tanto di necessario e di quel po' di superfluo che noi stessi possediamo e vogliamo possedere. Ma dopo? Miglioramento morale, anche, ed intellettuale. Desideriamo che gli uomini (tutti) sappiano leggere e scrivere, e che leggano buoni libri e che facciano a meno di scriverne dei cattivi, e che imparino a ragionar bene, a veder chiaro nelle questioni, a non lasciarsi imbrogliare dalle parole, dalle finzioni, dai miraggi. Ma io domando ancora: e dopo?

Questi uomini che hanno da mangiare, e che si possono riposare, e che sanno ragionare, debbon fermarsi qui? Non debbon vivere in un modo migliore, in un modo più alto, più simile a quello che desideriamo per noi stessi e che già in parte tentiamo di

realizzare, noi, che siamo di già, fino a un certo punto, i privilegiati dello spirito ?

Certo : debbon vivere oltre e in altro modo ! Tutto quello che abbiamo desiderato fin qui per loro cospirava, in fondo, al loro assetto esteriore. Il ragionar bene, l'essere informati delle questioni, il non lasciarsi ingannare significa questo : che in un paese dove la maggior parte degli uomini godessero di codeste proprietà, le cose andrebbero infinitamente meglio di quel che non vadano ora. Meglio, cioè, per quel che riguarda la vita collettiva del paese : il governo, i servizi pubblici, le scuole, la vita economica. E in un paese in cui le cose vanno bene i cittadini hanno meno noie, meno sopraccapi, meno contrasti. C'è più serenità, più riposo, maggior risparmio di forze — meno dolori, delusioni, amarezze. Cioè gli uomini saranno più sereni, più felici ; più liberi. Non liberi soltanto nel senso politico-rivoluzionario (di codesta libertà molti non saprebbero che fare ed è ancora incerto se possa dirsi un bene in sè) ma liberi nel senso di avere e di poter avere, con tranquilla coscienza, dei *loisirs*. Io non posso credere che tutti gli sforzi per una miglior vita pratica ed esterna abbiano unicamente per scopo questo pratico ed esterno miglioramento e basta. Non posso credere che quando la vita politica fosse più pura e la vita economica più giusta non vi sarebbe altro da fare. L'ideale del cittadino che mangia e beve, che fa il suo dovere, che è governato da galantuomini e sa leggere e scrivere è, senza ironia, un discreto ideale ma non già

un ideale *terminus*. Quest'uomo ha le condizioni necessarie, indispensabili, per cominciare a vivere la vera vita ma non vive ancora Egli lavora, com' è di giusto, per aver diritto alla sua casa e al suo pane, ma non può nè deve contentarsi della sua casa e del suo pane. Ricordiamoci senza paura che quest'uomo ha un'anima ; che ogni uomo ha un'anima !

Tutto quello che facciamo per render gli uomini contenti e tranquilli lo facciamo perchè finalmente le anime abbiano la libertà di vivere, di vivere per loro conto, e non soltanto per aiutare (sotto forma di ragione, giudizio, ingegno ecc.) il corpo a trarsi d' impaccio.

Ed ecco finalmente la poesia. Noi siamo abituati a considerare la poesia come un oggetto di lusso, come una rarità singolare, come un dono speciale degli dei. La vediamo come un di più, come un buon ornamento, come un divertimento.

E invece non è così. La poesia è assolutamente *necessaria* all'anima umana — è necessaria a tutti, a tutte le anime. È, ve l'assicuro io, un bene di prima necessità.

La poesia non è soltanto quella serie di righe ineguali che troviamo sotto le copertine di Lemerre, del *Mercure de France* dell'*Inselverlag* o di Zanichelli. I grandi poeti, i veri poeti, ci insegnano a cercarla, a trovarla ma non sono i soli che l' hanno. In quanto li comprendiamo siamo poeti anche noi. Ognuno di noi è poeta o può esser poeta. Come la filosofia non consiste soltanto nei trattati ma è, come sosteneva

ultimamente anche il Simmel, [professore all'Università di Berlino], un modo particolare di vedere le cose e di riflettervi sopra che si può incontrare anche in chi non professi filosofia, così la poesia è un modo speciale di contemplare, di *sentire* il mondo. Ed è — diciamolo subito — il solo modo di vederlo che possa renderlo sopportabile e magnifico in tutte le sue parti.

Che significa vedere e sentire poeticamente il mondo? Significa vederlo, appunto, come lo vede uno spirito *disinteressato*, che si sente in quel momento libero e puro, cioè soltanto spirito, lontano da ogni occupazione e preoccupazione materiale, corporale, sociale. Significa poter godere senza pensieri della bellezza del mondo; e saper vedere la bellezza anche di quel che sembra più meschino, più brutto, più orrido; significa cogliere relazioni, armonie che non siano i soliti rapporti di causa e di effetto, di utilità o nocività attraverso i quali vediamo continuamente la realtà per i nostri bisogni pratici; significa, insomma, distendersi, riposarsi, allargarsi.

In questo senso dico e sostengo che la poesia è assolutamente necessaria. Non già leggere poesie, o, peggio che mai, comporre poesie: ma saper vedere poeticamente, di tanto in tanto, attorno a sè. Il mondo è una splendida e magnifica cosa, anche in quel che ha di più orribile e più doloroso. Ma noi vi passiamo per il mezzo, per tutta quanta la strada della nostra vita, senza guardarlo, senza vederlo. Ce ne serviamo ma non lo godiamo. Il mondo è per noi un magazzino

di cose buone, una riserva di forze utilizzabili e mai, o quasi mai — meno che per i poeti veri — uno spettacolo da contemplare per nostra gioia e consolazione. Noi procediamo, curvi sotto la nostra soma, accaniti sul nostro lavoro e se alziamo gli occhi ci preme di sorvegliare gli altri che non ci passino avanti, o di scoprire qualche nuovo cantuccio da sfruttare, o di toglier di mezzo un ostacolo, o di ottener di più dai nostri sforzi.

E sta bene: senza questa laboriosa semi cecità non sarebbe possibile la vita terrestre, non sarebbe possibile la stessa poesia. E codesto lavoro cogli occhi chinati sul solco ha la sua bellezza e può esser guardato poeticamente, come tutte le cose dal di fuori. Ma ci dovrebbero essere, per tutti, i momenti di sosta e di riposo in cui la realtà non dovrebbe esser più semplicemente un campo da far fruttare ma una multiforme bellezza da scoprire. Io non chiedo che tutta la nostra vita sia fatta di poesia. Avrei paura di una simile vita, anche se fosse possibile. Desidero soltanto un po' di poesia ogni giorno — la mia poesia quotidiana, necessaria all'anima come il pane è necessario al corpo.

Mentre noi stiamo qui nelle stanze, nelle fabbriche, nelle biblioteche, nelle miniere; mentre leggiamo libri, scriviamo articoli, impastiamo mattoni, seminiamo grano o scaviamo carbon fossile v'è il sole sopra le nostre teste, v'è il giallo sole del cielo (non quello d'oro dei poeti!); e sulle montagne v'è ancora la neve bianca e granulosa come nel primo anno dalla terra; e il grano s'allunga fresco e verde su dalla

terra, e sugli alberi tremano al vento leggeri i fiori color di neve e color di rosa e il mare verde invita perpetuamente la terra colle sue vane promesse di spuma.

Anche nelle più fetide strade della città il povero colla sua giubba verde rivoltata, che traballa per vino o per paralisi, ti dà nello stesso tempo una macchia di colore e un senso d'inutile tristezza; il gatto nero e baudelairiano si distende sulla soglia della porta e riflette il cielo nei suoi occhi spianati; un casamento deserto sopra una piazza, colle persiane bigie tutte chiuse, ti trasporta colla sua classica banalità ai tempi di Masaccio o ti fa pensare a un racconto di Poe. Non c'è nulla che non possa ispirare: io sento anche quel monte di spazzatura ch'è dinanzi a casa mia, dove le buccie dorate delle arancie e i giornali strappati e le foglie di carciofi e i gusci d'uova mi parlano dei piaceri che passarono, come tutti i piaceri, e colle loro armonie di toni e di colori confondono nel mio cervello il pensiero dell'inevitabile fine di tutte le cose.

Ozio? Nient'affatto. È lavoro anche questo, e lavoro non facile. Ma è un altro lavoro. È un lavoro che riposa, è un lavoro dello spirito per lo spirito — senza secondi fini fisici o commerciali. È il lavoro a cui aspira ogni uomo che voglia veramente vivere e non soltanto prepararsi i mezzi per vivere. È uno dei pochissimi modi di lavoro del quale si possa dire, senza moralistiche ipocrisie, che nobilita l'uomo

[1912]

# la querce e i funghi

13

Mi par che oggi non si faccia che parlare di quel che gli altri hanno fatto e scrivere su quel che gli altri hanno scritto.

Si ricorda, si commemora, si racconta — eppoi si quintessenzano o s'annacquano le narrazioni e si ricopiano o si correggono i racconti; si stampano per la prima volta o si ristampano per la centunesima volta opere vecchie e si annotano, si prefazionano, si commentano, si chiariscono, si dilucidano, s' illustrano e si spiegano.

E le vicende de' libri di storie hanno bisogno d'esser raccontate; e occorre scrivere anche le vite de' biografi, e i commenti han bisogno di chiose e le critiche son da vagliare. Le opere nuove e originali — se per caso ne capita una — hanno da esser esaminate, giudicate, notomizzate o stroncate issofatto e c' è sempre qualcuno che vuol rifare l'esame, che vuol condannare il giudizio e ripetere l'anatomia e fracassare la stroncatura. Se uno scrittore di talento è sfuggito, sul primo, per la novità o per altro, ai cercatori di soggetti vengon poi tutt'a un tratto le ri-

velazioni, le scoperte, gli assaggi e le versioni e le volgarizzazioni ma in seguito gli entusiasmi vanno controllati, le rivelazioni ridotte e la propaganda s' ha da rimettere nei giusti termini.

I critici di roba moderna trovan da ridire sulla ristrettezza mentale dei critici di roba antica ; questi hanno a schifo la leggerezza e impudenza di quegli altri e bisogna pur che gli uni e gli altri giustifichino questa loro, a volte, mercantile rivalità con storiche e logiche ragioni. Intanto i filosofi entrano nella critica per spadroneggiarvi e giudicano, colla canna infallibile del loro sistema, e gli scrittori e quelli che scrivono sugli scrittori, ma eccoti i letterati di professione, i filologi puri che non vogliono intrusioni o invasioni e son perciò forzati a filosofeggiare in odio ai filosofanti e a scrutinare contro i discettatori in nome dell'arte [che non sempre sanno fare] e della tecnica [che spesso non sanno applicare].

La *recensione*, sia di libri antichi — e allora prende il nome di studio o saggio — sia di libri moderni — e allora si chiama umilmente articolo o notizia — è il genere letterario più in favore tra noi e tanto crescente e moltiplicante da lasciarsi addietro perfino i versi ! Lo storico, cioè colui che *dice* ciò che gli altri hanno *fatto*, è il pilastro padre della nostra cultura ; il critico, l'uomo che *sa* ciò che gli altri hanno voluto fare e ricrea (o si ricrea) sulle creazioni è una specie di Delfino o d' Infante della letteratura contemporanea, è l'eroe delle accademie senza nome, il Sansone delle colonne dei giornali.

Accanto a lui sembrano abbarcatori di concio e infilzafarfalle i pazienti manovali e facchini delle lettere: gli eruditi puri, i medici dei testi, i forbiciofor improvvisatori di antologie e di scelte; i traduttori dalle molte lingue — tutti quelli che ti mettono il cibo dinanzi senza averlo prima biascicato e digerito come fanno i critici veri.

Eppure: dove mettete la fatica dei testi? La cura dei testi antichi? Testi riveduti più volte hanno pur bisogno di esser collazionati e accomodati un'altra volta: ci son le varianti da vedere, l'ortografia da stabilire, i pasticcetti e le patine dei copisti e degli stampatori da levar via. Il testo che si vantava come critico diventa, in poche rivoluzioni di terra, addietrato e antiquato. C'è da rifarlo, da perfezionarlo: il testo *definitivo* non si finisce mai di fare appunto perchè dev' esser definitivo e non si può scherzare coll'eterno. Basta, a volte, un codice nuovo per ricacciare nel niente la pazienza di venti o di cent'anni: le scoperte, in filologia come nella vita, fanno sempre parecchi infelici.

Nè vanno dimenticati i traduttori, vittime non sempre innocenti delle idiosincrasie delle lingue, dei localismi degli scrittori, delle profondità fatte di suono e di sfumature e della loro vasta ignoranza. E non ci ha da esser posto sulla faccia della terra per coloro che cercano, scegliendo ed offrendo *morceaux choisis* e bocconi ghiotti, d'invogliare gli inappetenti al pasto completo?

Fatto sta che se vien voglia di accostarsi a un

grand'uomo, a uno de' nostri venerabili e meravigliosi creatori di poesie o di musiche, d' idee o di fedi, lo trovate accerchiato e stretto — e qualche volta come nascosto o soffocato — da tutti i libri che gli son nati addosso ed attorno, quasi canne fitte e ciarliere vicino a un pioppo alto ed antico.

Scavalcare codesta siepe, bucare attraverso codesta macchia per arrivare allo spirito dell'oggetto centrale — che poi, in fin dei conti, è la sola cosa che importa — è facilissimo per l' ignorante e per il quasi illetterato ma è quasi disperata impresa per noi che pratichiamo da tanti anni e biblioteche e botteghe di librai e gabinetti di lettura e scuole e conferenze e redazioni e studi e caffè. Per un contadino il Tasso non è già la vita del Solerti o le ristampe del Mazzoni o le mediche bestialità del Roncoroni ma bensì un libriccino unto e rincincignato dove si leggono di giorno ai meriggi o la sera accanto alla fiamma i bei colpi di Rinaldo e le sventure d'Erminia. La sua comprensione del poema non sarà completa e perfetta: ci vorrebb'altro! La *Gerusalemme* gli sembrerà una sorta di *Guerino il Meschino*, messo in ottave e più dolce all'orecchio e di vocabolario più signorile, ma fatto sta ch'egli *legge* la *Gerusalemme* e che vive, a sua guisa e per quanto può, in quel mondo di forza, di fede e di voluttà che il Tasso volle far vivere per i contemporanei e per i posteri.

Per noi invece questo primo e puro sverginamento d'un'opera è il più delle volte impossibile. Noi, uomini coltivati, quando principiamo a innamorarci d'un

uomo abbiamo già letto più pagine su di lui, sappiamo quel che gli altri ne dicono e quali sono coloro che ci han perso o guardagnato attorno più tempo. La scalata diretta è impossibile. I ricordi di classe, le abitudini scolaresche, la curiosità naturale di quell'erudito che sonnecchia in ognuno di noi, l'idea o il pregiudizio che non si potranno gustare appieno le opere senza una conoscenza della vita dell'autore, dei tempi, della storia esterna, della fortuna, dei giudizi dei grandi esegeti, ci rallentano il passo e smorzano la voglia e ci fanno indugiare sulla soglia e sotto le finestre invece di entrare in casa ad abbracciare senza tante storie l'amato. E allora ci si trova impigliati e affondati senza saper come nei meandri delle bibliografie, nella foresta dei testi e delle edizioni, nella babilonia delle opinioni critiche, nei misteri biografici, negli indovinelli delle interpretazioni, e da un articolo ad un saggio, da una recensione a un manuale, da un contributo a una monografia ci si ritrova ad un tratto lontani da chi si cercava, colla testa confusa dai tanti pareri e dall'incertezza eterna dei fatti; già sazi prima di mettersi a tavola, già disgustati prima di godere. Nel cammino della ricerca un viottolo traverso ci tenta, un altro uomo ci alletta, un nuovo argomento ci svia e così a spinte girate e ruzzoloni si arriva a conoscere abbastanza bene la *storia*, per esempio, della letteratura italiana e la *critica* dei poeti italiani senza aver letto e penetrato e compreso nè tutte le opere di Dante, nè tutte quelle del Machiavelli o dell'Ariosto o del Manzoni.

A stare attenti alle discussioni correnti dei letterati — parlo di loro per invincibile istinto autobiografico — par che nel mondo della letteratura non ci siano che metodi di critica e pareri di critici. Mi ricordo di dieci anni fa: Metodo storico o metodo critico? D'Ancona o De Sanctis? Renier o Croce? Dopo venne una pace apparente ma i critici tennero il campo lo stesso. Chi ha capito meglio Pindaro? Wilamowitz o Romagnoli? Chi ha visto meglio le qualità del genio di Dante? De Sanctis o Vossler? E così via di seguito e ascoltando i discorsi ci s'accorge da ultimo come coloro che parteggiano con tanto impeto per l'uno o l'altro critico il più delle volte non hanno letto Pindaro o non conoscono abbastanza le opere di Dante.... E anche chi ha letto e conosce non può mai levarsi dal capo quel che i critici gli hanno detto e insegnato per interpetrare quello scrittore e se da una parte guarda da sè con occhio nudo da quell'altro non vede che attraverso una caramella di marca celebre.

Io non concludo nè contro la critica nè contro la storia Concludo contro l'esagerata e non sempre utile e necessaria produzione di studi intorno ai grandi passati e presenti; concludo contro l'esagerata e non sempre utile e necessaria stima che si fa dei critici e de' loro giudizi. Credo che questo nostro sguazzare perpetuo fra le opinioni degli altri e questa diurna e notturna attesa dell'imbeccata rivelatrice e interpretatrice sia una vergogna e che si dovrebbero leggere e studiare direttamente i creatori piuttosto che

le pulci e le cimici che vivon loro addosso e si fan belle e grasse col sangue succiato a tradimento.

Credo che cambiando costume si avrebbe una conoscenza più fresca e personale del passato e che questa tornerebbe a vantaggio anche della vera perfezione degli spiriti, rendendoli più adatti e capaci alla creazione. Oggi quelli che creano sono una minoranza trascurabile rispetto a quelli che li studiano e pare, a sentir questi ultimi, che i primi debban creare soltanto per dar lavoro e soddisfazione a chi li deve giudicare. Son arrivati a dire che ormai non si può far altro che comprendere e spiegare ciò che i padri hanno fatto! Mi sembra, se non esagero, che le cose dovrebbero andare un po' diversamente.

S' è detto che uno studio storico o critico val meglio che un poema mediocre. Ma quando non si sanno fare i poemi non per questo si deve empire il mondo di saggi inutili e annebbianti e ingombranti. C' è una terza via che si dovrebbe aver presente: quella di stare zitti tanto in prosa che in versi.

[1910]

troppa critica!

14

Da dieci anni a questa parte una rivista colla coperta color popone, che si stampa a Trani e si pubblica a Napoli, dà il tono e la parola d'ordine all'alta cultura italiana. (Cultura letteraria e filosofica, *morale* nel vecchio senso accademico). Questa rivista si chiama *La Critica* ed è fatta da Benedetto Croce. In essa troviamo: saggi su scrittori e filosofi della seconda metà del secolo passato — recensioni serie di libri serissimi — note diverse di storia, di estetica e di esegesi letteraria. In questi ultimi anni una nuova rubrica s'è aggiunta alle antiche: quella delle fonti o, per parlar più crudamente, delle reminiscenze e dei plagi. La rivista di cui si discorre ha esercitato realmente una grande influenza sui «giovani studiosi» italiani e in parte, di traverso, su certi ambienti accademici o mezzo accademici e rappresenta un notevole progresso, vista da certi lati, sulle abitudini mentali e sulle culture pseudopositiviste che hanno dominato in Italia nell'ultimo quarto del secolo scorso.

Il prestigio personale di Benedetto Croce, uomo facoltoso, operoso e ambizioso, ha molto contribuito

al diffondersi e al predominare di una tale influenza la quale ha finito col primeggiare sulle altre diverse ed opposte perfino in quel giornalismo quotidiano che in tempi anteriori s'era mostrato restio a seguire rapidamente le nuove correnti di pensiero sorte all' infuori delle scuole costituite e dell'accademie riconosciute.

Il resultato maggiore di questo moto di cultura che nella *Critica* ha trovato il suo massimo centro dinamico — contornato da opportune e utili collezioni di opere letterarie e filosofiche, antiche e moderne, italiane e straniere — è stato uno spostamento di valori per il quale la critica è riguardata da molti quasi la forma più ricca e perfetta dell'attività mentale degli uomini. Il titolo stesso della rivista — che richiamava il pensiero a uno dei padri spirituali di B. Croce, a De Sanctis — è stato il motto di raccolta di moltissimi nuovi scrittori i quali, coll'esempio e colla parola, con saggi di rivista e articoli di giornali, con libri e pubbliche letture mostrano di ritenere che la critica — almeno in questo momento, in Italia — è lo sforzo massimo e il frutto più maturo dell' intelligenza ultima nostrale. I giornalisti — loro confratelli e spesse volte critici anch'essi per necessità — tengon bordone ; i giovanissimi, ammirando le rapide fortune di questi nuovi De Sanctis, allungano le loro quattro mani dietro i loro piedi — e la gente comune, vedendo la sicurezza de' loro passi, la solennità de' loro giudizi, la profondità vertiginosa delle loro analisi e non badando troppo che i primi a cantar le lodi alla critica sono i critici stessi, i più

diretti interessati, accetta senza mormorare il nuovo andazzo e conferma col silenzio le incruente vittorie degli invadenti giudicatori.

I ragazzi di vent'anni, che prima movevano il celebre « primo passo » col sonetto o la novella, ora s' improvvisano storici, esegeti, critici e commentatori. Una rapida lettura dell'*Estetica* di Croce e dei *Saggi* del Sanctis, un po' d' infarinatura delle ultime filosofie, qualche scrittore francese famoso in Italia e la preparazione è compiuta. I nuovi Scannabue s' immaginano di poter sviscerare e mettere al suo posto qualunque libro e qualunque poeta. Dolce cosa, dopo tanti esami subìti, mettersi a sedere nella poltrona del professore e bocciare o promuovere nelle classi della fama i grandi contemporanei od antichi! Criticate, criticate chè qualcosa resterà sempre!

L'esempio viene dall'alto. Un uomo che valeva qualcosa più di B. Croce — non foss'altro per quei tre o quattro momenti di grande poesia che sono nella sua opera — voglio dire il Carducci, aveva già richiamato i giovani dalle ombre delle selve alle ombre delle biblioteche. Ma il Carducci rivolgeva il pensiero piuttosto alla storia, all'erudizione, che alla critica spicciola, alla critica che si vuol chiamare, per abitudine, estetica, forse perchè non ha nulla di estetico in sè stessa. Anche il De Sanctis aveva più volte prese le parti dell'arte sua con una ragione più speciosa che giusta. « La critica — scriveva — germoglia dal seno stesso della poesia. Non ci è l'una senza l'altra. Cominciate, dunque, dal distruggere la poe-

sia » (*Saggi*, p. 356). Come se la poesia non fosse qualcosa di compiuto e di bastevole a sè stessa e avesse invece bisogno di far scaturire dal proprio « seno » un'altra pseudopoesia che la integrasse e la rivelasse !

Benedetto Croce — il quale aveva fatto il suo primo passo nel mondo dei più con un articolo critico sul critico Bettinelli e fin dal 1895 aveva pubblicato un libro intero sulla critica letteraria — ha imposto, con maggior tenacia e maggiore dottrina del De Sanctis, l'egemonia della critica nella cultura del nostro paese, con quei magnifici resultati che ognuno può vedere ogni giorno coi propri occhi — se li ha buoni.

Io, se debbo dire brutalmente, secondo il mio solito, quello che ne penso, affermo e sostengo che questa sopravalutazione dell'attività critica è nello stesso tempo ridicola e pericolosa.

La critica può essere, secondo la classica ripartizione del Croce, o storia esterna dell'opera d'arte e del suo autore, o esposizione, o valutazione. Della prima non ho nulla da dire : è un abuso chiamarla critica ed è ormai sentita da tutti, insieme alla sua necessità, anche la perpetua esagerazione in cui essa cade esercitandosi attorno a cose mediocrissime di per sè o attorno a episodi e particolari secondarissimi e irrilevantissimi di vite e opere grandi. Quanto all'esposizione, è manifesta ad ognuno la sua inutilità Un'esposizione, quand'è fatta benissimo, è di per sè un'altra opera d'arte che può stare separata dall'opera che la originò e rientra perciò nel mondo della letteratura pura ; se è fatta pedestremente e fe-

delmente non dà un' idea adeguata dell'opera esposta e serve tutt'al più per informazione giornalistica a quegli infingardi che non vogliono ricorrere alla lettura dell'originale ; se è fatta male è addirittura una cattiva azione perchè falsifica lo spirito dell'opera di cui pretende esser l' immagine e può allontanarne gli spiriti adatti a gustarla.

Quanto alla valutazione, che dovrebbe essere come il coronamento dei precedenti due lavori preparatori, il problema è più grave. Volendo seguitare colle classificazioni trigemine si potrebbero ridurre a tre i tipi di valutazione : quello, più antico e usuale, che consiste nell'esprimere senz'altro le sensazioni di piacere o di curiosità o d'ammirazione o di scontentezza del critico dinanzi all'opera esaminata e che si può chiamare *impressionista ;* l'altro che si richiama alle precettistiche, alle regole, alle rettoriche, alle leggi dei generi indagando se l'opera giudicanda risponde e obbedisce a quelle leggi, assomiglia più o meno a quegli ideali estetici passati e si può chiamare perciò *critica scolastica ;* e finalmente un terzo il quale pretende di intendere e di ricollocare nel suo posto preciso l'opera d'arte partendo da una determinata teoria estetica e perciò può chiamarsi, per intendersi, *critica filosofica.*

I critici nostri modernissimi, alla stessa maniera colla quale mescolano spesso, senza avvedersene, i tre lavori critici sopraddetti — e molti saggi dello stesso Croce son composti in gran parte di sunterelli puri e semplici — così fanno, certo senza volerlo,

anche un ragù dei tre modi di valutazione evitando più che loro sia possibile il secondo e mascherando alla meglio il primo. Essi, infatti, preferiscono francamente il terzo come il più sicuro e profondo e la teoria alla quale fanno tacitamente appello, sia pure con restrizioni o modificazioni di non decisiva importanza, è quella contenuta nell'*Estetica* di B. Croce. Disgraziatamente questa teoria, per quanto presentata con fare assiomatico e per quanto circondata dal fascino di una fortuna senza pari nel nostro paese, non porge ai poveri critici un criterio molto chiaro e decisivo per le loro indagini. Essendo fondata sull' identità assoluta d' intuizione e di espressione e riconoscendo come belle tutte le espressioni *riuscite, proprie* ecc. essa non offre molto lume, a chi voglia stabilire in modo assoluto il valore di un'opera qualsiasi. *Riuscita* rispetto a che cosa ? *Propria* in che senso ? Dato che il critico non può mettersi nella testa dello scrittore per esperimentare se questi ha veramente intuito ciò che ha espresso, o se pure ha falsificato l'arte facendo della semplice virtuosità verbale tale da imporre l' illusione dell'arte vera, non c' è verso di raccapezzarsi e d'orientarsi senza possibilità d'errore. Si ricasca nell'arbitrio del critico il quale sentenzierà, fondandosi sul prodotto esterno offerto dall'artista, che quell'opera è riuscita o non riuscita, appropriata o non appropriata, viva o morta. Si torna all'impressione, al capriccio individuale. Difatti molte di queste critiche che si pretendono ispirate da rigorose dottrine estetiche non son altro che

mascherature abilissime di gusti personali. Siamo nuovamente di fronte a quella critica impressionista che si disprezzava e si voleva abolire, ma condita, per farle perdere il vecchio sapore, di un po' di storia e di qualche formula.

Ma la critica impressionista ha più valore per la conoscenza dell'animo del critico che dell'opera d'arte. È un'autobiografia psicologica che prende a pretesto i libri. È importante, perciò, se il critico è un grand'uomo nel qual caso val la pena di conoscere l'anima sua — è superflua e buffa se il critico, come spesso succede, è un uomo nient'affatto straordinario. Per giudicare, dunque, del valore di questa critica bisogna vedere di che razza sono questi famosi critici. I quali — e chiedo scusa se torno ancora una volta alle partizioni ternarie — o sono dei veri artisti che di tanto in tanto fanno anche della critica per rivelare un ingegno trascurato o per stroncare qualche fama usurpata — o sono degli artisti falliti che non riuscendo a fare dell'arte sul serio si mettono a chiacchierare su quella degli altri — o sono uomini di cultura e d'ingegno che non hanno mai avuto pruriti creativi e che trovano la loro piena soddisfazione nel chiarire, spiegare e interpetrare le creazioni altrui.

I primi non sono critici veri e propri ma commettono meno errori degli altri. Conoscono meglio l'arte perchè la fanno e sono, poeti loro stessi, più intuitivi e generosi: basterà ricordare Boccaccio per Dante, Giordani per Leopardi, Baudelaire per Poe, Balzac per Stendhal, Verlaine per i Maledetti.

Gli altri sono la peggiore specie che si possa immaginare: essendo stati mezzi artisti pretendono di intendersi d'arte più degli altri ma portano verso i creatori una certa incosciente animosità d' impotenti sì che la loro critica riesce molto spesso arida, involuta, fredda ed ostile. Gli ultimi possono avere, come il De Sanctis, un vero e proprio ingegno critico e raggiungere la genialità nella critica come i poeti nella poesia. Ma appunto perchè genii, nascono di rado, e in questo momento non son fitti, nè in Italia nè fuori. Fra noi, invece, incontriamo piuttosto quegli impressionisti, coscienti o no, i quali, come ho detto, possono avere importanza solo in quanto ci dànno notizia de' loro spiriti e solo in quanto i loro spiriti sono importanti.

Sicchè, per concludere, la critica non è quell'attività magnifica e profonda che sembra oggi a molti, e non è, soprattutto, così necessaria e preziosa come dicono i suoi più illustri sacerdoti. Io non sono contrario alla critica per partito preso. Credo che vi possano essere, benchè rarissimamente, critici talmente grandi da potere esser messi accanto agli stessi artisti di cui hanno discorso, e ritengo, d'altra parte, che la critica può ritardare ma non impedire la vittoria dei veri grandi ingegni. Ma questa esagerata sopravalutazione della critica a cui assistiamo oggi, in Italia, mi fa ridere e nello stesso tempo mi secca, sia perchè i critici si dànno arie sproporzionate a quello che compiono effettivamente e sia perchè dànno ad intendere ai più che le loro eleganti dissertazioni

abbiano un valore giudicativo filosofico e storico che invece non hanno e non possono avere. A me personalmente, per quel che ho fatto di mio, i critici non fanno paura, ma non era male far sapere qualcuna delle ragioni per le quali non me la sento di mettermi in ginocchio davanti a loro.

[1913]

# la campagna

# 15

Qua dentro, nei giornali e nelle città, si stianta, si soffoca, si affoga e si muore dal caldo, dall'afa, dal puzzo di rinchiuso e di stamperia, dalla polvere delle strade e de' libri, dalla noia e dalla letteratura. Qui non si parla altro che di scuole e di biblioteche e di parlamenti e d'idee e di riforme ; non si fa altro che criticar gente e scoprir porcherie ; si campa tra i concetti e le idee e l'ombre dei concetti e delle idee : si tratta insomma, o in grande o in piccolo, o in furia o con metodo, di riformare l'Italia, d' illuminare il mondo, di migliorar l'universo.

Lasciamo andare, almeno per un giorno, tutto quest'armeggìo di macchine e di teorie, questo bollore di cervelli e di chiacchiere Andiamo via ; scappiamo in campagna. Per quanto le case si stendano sempre di più, bianche, brutte e vigliacche, sugli orti e sui campi, c' è ancora un po' di campagna nel mondo, ci sono ancora begli alberi verdi, bei prati verdi, fonti fresche, piaggie gialle di grano, poggi bigi di sasso, boschi dove cantano i merli e sguiscian le serpi.

Io non vi dico: Andiamo in campagna per respirar l'aria buona. Non sono un dottore. Non vi dico: Andiamo a vedere come va la battitura e quanto costano i bovi. Non sono nè un padrone nè un economista. Quel che sono non lo so neppur io, ma vi dico: Scappiamo dalle filosofie e dalle città, andiamo verso i monti, verso i venti e le pecore. Mi vien voglia di ridere pensando che qualche imbecille dirà fra sè in questo momento: «Senti un po' costui che vuol rinnovare l'articolo di attualità e ricanterellare, in mancanza d'altro, l'elogio della campagna. Povero Virgilietto in ritardo! O se tutti ci vanno in campagna! Se tutti ci *andiamo!* Eccoci qua, infatti eccoci qua in panciolle sopra una poltrona di vinco sotto la pergola del nostro giardino, vicino alla nostra pensione o al nostro villino colle persiane verdi. Seguita la tua sonatina, rancido scrittorello, ma finiscila presto».

No, mio caro e rappresentativo imbecille, io non sono il tuo uomo: hai sbagliato uscio. Io parlo di campagna e non di villeggiatura. E la mia campagna, il mio *concetto* di campagna, non è il tuo, nè di quelli che per la loro infinita disgrazia ti somigliano. Quando io dico: andiamo in campagna, non intendo già di andare a rincantucciarsi in uno dei soliti alberghetti o in una delle solite casuccie o pensioni rimpannucciate, per star rinchiusi in casa mezza giornata, lontani dai contadini e dall'erba molle e dalla terra secca e dura, in compagnia del signor dottore, del signor avvocato, del signor cavaliere, del signor

professore, del signor capitano o dell'egregio sindaco e di tutti i titolati e non titolati borghesucci e borghesoni che il diavolo si porti. Non intendo, no, star lontani dalla città due o tre mesi, a guardare i campi da una finestra o da una terrazza, passando il tempo a sciupare il piano, a leggicchiar romanzi, a impolverarsi in automobile, a combinare corruzioni di minorenni o adulteri, e a far chiacchiere, scandali e pettegolezzi. No, no: codesta non è la campagna. Codesto è il trasporto di un brutto pezzo di città in qualche paesetto già mezzo sciupato e incittadinato.

Quando parlo di campagna intendo un'altra cosa; intendo il rituffamento, sia pur di un momento, nella natura e nella poesia; un abbandono, sia pur soltanto ideale, delle abitudini e delle concezioni cittadinesche e cerebrali, dei libri e dei concetti, delle polemiche e delle discussioni, delle arie catoniane, censorie, puritane e rivoluzionarie, per tornare, come bambini, a stendersi in terra senza pensieri, a guardare il gran cielo sereno con serenità, ad ascoltare con amore il rosignuolo che ripete la sua frase amorosa e melodiosa, a voler bene al pulcino senza coda che becca e si prova a cantare, alla lucertola che scodinzola sui sassi, al ciuco che gira intorno gli occhi neri ed enormi e seguita il suo paziente cammino, a tutte le cose più antiche, più semplici, più care e riposanti dei sistemi e delle frasi.

Pensare che mentre noi siam qui a riempir di fregacci i fogli bianchi, a correggere bozze, a mordere, a gridare, a far notomie di drammi o analisi di filo-

sofemi, ci sono nel mondo quercie e faggi e abeti e cipressi e cerri che ogni anno s'avvicinano di più al cielo e ad ogni soffio di vento ondeggiano e mormorano ; che ci sono meli carichi di mele grosse e verdi, e noci che piegano sotto le noci tonde e sode e fiori che tremano e edorano a ogni sospiro dell'aria e pecore che belano e dànno il latte e piani coperti di spighe granite e boschi pieni di castagne e di funghi, e torrenti che buttan già senza fermarsi acqua chiara tra massi neri o rosati e cicale che strillano e grilli che piangono e granocchi che gemono e bovi grandi e bianchi che riempion col mugghio la valle. Cose semplici, si dirà, cose semplicissime che tutti sanno e tutti conoscono. Ma qui non si tratta di *sapere :* si tratta di sentire, d' intuire, di godere, di amare. Ed io so, con tutta certezza che ci sono uomini che non pensano mai, mai, proprio mai, che nel mondo ci son alberi che crescono e fioriscono e colli solitari e che il sole appare ogni mattina, su dai monti e dal mare, a crear colla luce tutte le cose del mondo. Eppure quante mai cose potrebbe insegnare ad un uomo, se questi sapesse digià, una foglia di fragola o un gambo di ciliegia !

Ma questo sfogo dovrebbe farlo un poeta, non io. Me n'accorgo ora : è troppo tardi. Io, per dir la verità, avevo preso la penna in mano con un altro fine. Nel mio pensiero la campagna non era la campagna del dottore, dell'agronomo o del villeggiante, ma neppur quella del poeta. La mia campagna era una maestra, una maestra per tutti, ma specialmente per quelli

che pensano e creano. Per me era la solitudine, la possibilità della perfetta e lunga solitudine, cioè la prova del fuoco del genio — era la semplicità, la rudezza, la vastità, la natura senza morale e senza mutande, cioè il contravveleno e il contrappeso per quelle pesti dell'anima che sono l'artificio, la svenevolezza, la mollezza, i pregiudizi piccini meschini e cittadini circa la convenienza, il buon costume e il linguaggio castrato e purgato. Era la forza, il lavoro e la franchezza contro il mal de' nervi, l'ozio e l'ipocrisia — era la crudezza del parlare e la miseria della vita contro le finzioni letterarie e il lusso noioso. Io contrapponevo, insomma, la città e la campagna come il pasticcino al pan nero, il salotto all'aia, la maldicenza alla violenza, il ventaglio al vento, lo studentino al bifolco, la penna all'aratro, la libreria al pagliaio. E mi pareva che di tutte queste silenziose lezioni della terra avessero bisogno anche tutti questi uomini italiani che fanno le poesie, le critiche, le battaglie e le filosofie. Mi pareva che in tutti ci fosse una gran pesantezza, una gran secchezza oppure quel dolciume e tenerume infioccato e guarnito che oggi forma la materia prima di gran parte della nostra letteratura. O non potrebbe darsi che baciando un prato umido o facendosi arruffare i capelli da un fiato di vento o arrampicandosi a forza di lividi su per una montagnaccia, rifacessero un po' di sangue e di muscolo e tornassero più freschi e meno effeminati all'usate faccende? Questo pensavo e penso anche ora. Però, scrivendo queste cose, m'accorgo che anch'esse

son poesie e che forse la mia idea della campagna è un concetto fantastico e la mia speranza una pia e lirica aspirazione. Ma che cosa volete farci? Se fossi poeta davvero tanto peggio per me e tanto meglio per voialtri. Ormai quel ch' è scritto è scritto e butto via volentieri la penna per andare in cima al mio poggio a vedere a che punto sono i mietitori.

[1909]

16

Fino a quest'anno siamo stati capofitti in un ridicolo errore circa il valore dei geni umani. Forse ci rimarranno ancora (parlo in terza persona, perchè io non ci rimarrò) anche dopo le poche parole che scrivo qui per additare questo singolarissimo sbaglio.

Consiste nel credere che i geni da noi conosciuti, lodati, ammirati, monumentati siano davvero i massimi e i sommi che l'umanità abbia visto nascere nel suo breve cammino storico. Voi credete, cioè, che i più grandi uomini delle enciclopedie e delle biografie siano stati i più grandi fra quanti ne nacquero colla possibilità della grandezza.

Io dico di no. La mia tesi, però, non consiste nel voler dire che i più famosi non siano stati i massimi come valore e che una più vera magnitudine sia da cercare nei noti meno celebri, nelle fame di seconda o terza classe. Nient'affatto. Io prendo come dato sicuro che i più famosi siano effettivamente i più alti e che la gloria maggiore corrisponda esattamente a una reale superiorità.

Non voglio capovolgere le classificazioni ammesse

nè buttare all'aria i ranghi e le precedenze delle celebrità. Accetto Omero Dante Shakespeare come i geni poetici massimi; Platone e Kant come i geni filosofici massimi e così via di seguito. Non voglio contrapporre a loro nessuna figura trascurata o dimenticata nè riabilitare qualcuno di quelli che la storia ha messo nel limbo della fama, a disposizione degli eruditi.

Dati i geni che noi conosciamo quelli che son ritenuti i più grandi *possono* essere i più grandi.

Ma quando penso ai geni maggiori non mi riferisco soltanto ai geni che conosciamo, ma anche a quelli che possono essere esistiti e di cui non sappiamo nulla. Io faccio i miei calcoli non soltanto sul noto ma anche sull'ignoto, non soltanto sull'edito ma anche sull'inedito. Nello sterminato numero di uomini che son nati e morti negli ultimi millenni vi possono essere stati, secondo me, geni assai più grandi e puri ed alti e mirabili di quelli de' quali conserviamo memoria.

Non intendo parlare de' primi inventori, de' geni preistorici (inventori del fuoco, della ruota, della seminagione, dei miti ecc.) de' quali nulla sappiamo per la mancanza assoluta di documenti o per distruzione o per dimenticanza di quelli che vennero poi. Intendo de' tempi storici ne' quali questi geni, se avessero voluto, avrebbero potuto essere conosciuti e celebrati come gli altri che dormono nei nostri Westminster e nelle nostre Sante Croci. E aggiungo che questi geni, ignoti interamente per loro volontà, sono i più grandi che siano apparsi fra gli uomini, assai più grandi di quelli

che si son fatti conoscere e che continuamente rammentiamo.

Queste due affermazioni, per quanto strane pos san sembrare, sono strettamente legate insieme e se una non è vera anche l'altra è falsa. Se questi geni ipotetici e sconosciuti avessero tentato di farsi conoscere, come gli altri, sarebbero stati alla stessa altezza (o minore) degli altri: se non fossero stati talmente grandi da sorpassare come potenza e perfezione spirituale tutti gli altri avrebbero ceduto alla tentazione e avrebbero manifestato agli uomini i fiori e le foglie del loro genio inferiore.

Difficile ricerca è questa che deve compiersi nella perfetta oscurità e senza l'appoggio di nessuna prova esterna, col solo aiuto dell' induzione e dell' intuizione. Impresa difficile ma non del tutto disperata se allontaniamo per un istante la repugnanza per la stranezza del fine che ci proponiamo.

Abbiamo, in fin dei conti, un punto di partenza abbastanza solido: i geni noti quelli che, per intenderci, chiameremo sottogeni o geni di seconda qualità. In questi uomini, che rispetto all'enorme maggioranza degli imbecilli possiamo considerare come prodigi divini, possiamo osservare alcune tendenze che serviranno a guidarci nella loro ricerca.

I geni conosciuti, dai più grandi ai minori, hanno prima di tutto un senso vivo dell' impossibilità di esprimere compiutamente quel che loro balena o si agita nella mente. Essi sono convinti quasi sempre dell' im-

perfezione delle loro opere, anche di quelle che gli altri trovano più meravigliose, e i migliori hanno sempre l'insoddisfazione perpetua dinanzi al lavoro compiuto.

Un altro carattere de' maggiori fra quelli ch'io chiamo geni di seconda qualità, e che potrebbe sembrare in contrasto col precedente, è lo smisurato orgoglio. Non la vanità ch'è degli animi piccini ma la fiera superbia che anche negli animi grandi cerca ed esige rispetto e riconoscimento dagli altri. Ma se un po' di genio conduce a un orgoglio venato di vanità, che si compiace degli assentimenti e degli elogi de' circostanti, il genio più forte arriva a una superbia così piena e perfetta che disdegna spontaneamente ogni approvazione ed ammirazione. Il grandissimo è superbissimo e perchè superbissimo stima tutti gli altri sotto di sè mille miglia ; che valore può dare a ciò ch'essi dicono in bene o in male di lui e delle opere sue ? Il vero superbo si compiace della solitudine e disprezza spontaneamente la gloria.

Un terzo ed ultimo carattere dobbiamo ricordare come proprio dei più grandi fra i più grandi geni ri conosciuti : il rigido egoismo ed individualismo. L'uomo superiore, che lavora come ispirato e tutto preso da quel che pensa ed esprime, non agisce per scopi estranei a lui. Non fa la poesia per consolare gli uomini o la filosofia per renderli migliori ma è poeta e filosofo perchè tale è naturalmente e senza volere, perchè la fantasia e il pensiero sono in lui dominanti e prepotenti e vogliono ad ogni costo uno sfogo. Il poeta

poeteggia per poetare ; il filosofo filosofeggia per filosofare. Che poi le loro opere abbiano un resultato benefico sugli altri ciò non li riguarda : essi stessi possono esserne contenti passato il momento della creazione, ma quell'effetto non fu una causa, non fu un elemento presente nel periodo dell' ispirazione. Anzi i geni tendono facilmente a identificare sè stessi coll'arte e col pensiero in modo ch'essi finiscono col ritenere il loro io come l'unica realtà veramente esistente, e passano con facilità per quanto si vergognino a confessarlo, dalla formula « l'arte per l'arte, l' idea per l' idea » a quella più sincera : « l'arte per l'artista, il pensiero per il pensatore ». Essi fanno quel che fanno per soddisfare loro stessi e soltanto loro stessi. Quando hanno lavorato pensano di comunicare agli altri la loro opera e a volte, sovrapponendo un' intelligenza pratica o vanitosa all'anima liberamente e solitariamente creatrice, s' illudono e illudono di aver agito per gli altri o per qualche fine superiore alla stessa umanità.

Se noi teniamo presenti queste semplici constatazioni, che possono esser conformate dalle migliori biografie e psicologie degli « eroi » e se accettiamo come dato di fatto che ogni specie superiore si sviluppa esagerando le caratteristiche proprie della specie inferiore, vedremo che la nostra impresa non è così disperata come poteva sembrare in principio.

Insoddisfazione, superbia ed egoismo sono le qualità che accompagnano i più svolti esemplari del genio volgarmente detto. Se consideriamo queste qua-

lità e le immaginiamo più potenti ed estreme, combinate con un genio più grande scopriremo che la mia doppia tesi è più verosimile che pazzesca.

Pensate ad un uomo che abbia in sè un potere fantastico o logico superiore a tutti quelli di cui possiamo aver notizia. In lui l'insoddisfazione sarà necessariamente maggiore che nei geni di seconda qualità. La distanza fra il mondo sognato e le possibili espressioni sarà assai più grande. Egli potrà, col suo genio, migliorare i modi e gli strumenti dell'espressione ma trattandosi di cose materiali e finite (segni, colori, parole ecc.) non potrà mutarle fino al punto di renderle adatte a manifestare la gigantesca ricchezza della sua vita interna. La sproporzione fra i mezzi espressivi da lui perfezionati e la concezione sarà sempre maggiore di quella che ora osserviamo fra i mezzi espressivi ancora grossolani e le concezioni inferiori de' geni volgari. In lui vi saranno, per definizione, immagini ed emozioni per le quali le parole umane ed intese saranno insufficienti; pensieri così nuovi e profondi che nessuna formula potrà racchiuderli. L'insoddisfazione dei geni minori diventerà in lui disperazione dinanzi all'impossibile. Una delle due: o egli, malgrado tutto, vorrà esprimere coi mezzi ordinari che sono a sua disposizione i sogni e i pensieri straordinari che sorgono in lui e allora lo sconforto sarà tanto violento dinanzi all'inadeguatezza della manifestazione ch'egli sarà portato a distruggere codesti miserabili aborti; oppure comprenderà fin da principio l'inutilità di ogni tentativo, e godrà

e vivrà in sè stesso, senza comunicarlo a nessuno, il miracoloso mondo che si svolge dentro il suo spirito.

Se ciò non bastasse per spiegare l'assenza delle opere di questi supergeni, soccorrerebbe la superbia. Noi comunichiamo agli altri per conoscere le loro reazioni e colla segreta speranza di far sentire e pensare gli altri al nostro modo. Il genio più grande, ch' è per necessità ancora più superbo del genio più celebre, non avrà più in sè stesso codesto impulso. Egli si sentirà talmente al disopra di tutti gli uomini — anche di quelli che oggi si chiamano geni — che non avrà neppur l' idea di ricercare il loro sì o il loro no, il loro applauso e la loro imitazione. Egli li riterrà talmente bassi e idioti, e comprenderà così bene la loro incapacità di capire qualsiasi cosa che trascenda appena i loro interessi e stimoli immediati, che riterrà anzi una vera pazzia e profanazione il metter sotto gli occhi di costoro ciò che può contenere la sua anima così lontana e diversa.

Perciò, anche se per caso riuscisse ad esprimere in modo decente quel che gli bolle in seno o nella testa, non vorrebbe dare in mano ai cialtroni e agli stupidi, che non potrebbero nulla capire e gustare delle cose sue, quei frammenti immateriati a fatica ed egli preferirebbe piuttosto distruggerli che gettarli in pasto ai molti.

Tanto più che il suo egoismo spirituale, tanto maggiore di quello già rilevato nei suoi fratelli cadetti, lo porterebbe invincibilmente a rinchiudersi in sè medesimo, soddisfatto di quel che si forma e matura

in lui sol desideroso di scoprire luci sempre più nuove, pensieri più acuti, fantasie più stupefacenti. Questa ascensione e sublimazione del proprio spirito l' assorbirà talmente che non penserà neppur un istante a spendere una parte delle sue forze per trasmettere ai suoi dissimili una parte di ciò che possiede. Egli non può fermarsi neppure un attimo per parlare agli altri ; non può umiliarsi a rendere intelligibile alle menti mediocri ciò che per lui è splendore senza ombre e certezza senza prove. Egli interromperebbe il volo della sua ascensione ; contaminerebbe coi segni esteriori e materiali la pura spiritualità delle sue intuizioni.

Tutto quanto porta questo sublime sconosciuto a rimanere eternamente così. La sua stessa grandezza ha per condizione il silenzio. Quanto più è grande tanto più deve tacere.

Il mistico più vicino a Dio, il supergenio religioso, non è già quello che scrive le memorie delle sue estasi e traccia per i credenti l' itinerario della salita verso la suprema fusione. Il vero mistico non ha tempo di scrivere : il suo egoismo gli ordina di non perdere un istante sulla lunga via che conduce all'unione paradisiaca coll' infinito. Le parole gli fanno schifo ; i concetti mancano o sono troppo grossolani. Lo scrivere un libro è troppo in contrasto coll'umiltà profonda, colla rinunzia assoluta ch' è necessaria per essere un mistico completo, e non già, come tanti, come quelli che conosciamo, un mistico a mezzo e per chiasso.

Famoso è il detto dei poeti che i poemi più belli son quelli che non furono mai scritti. Più vero è questo: che i poeti più grandi son quelli che nessuno conobbe. La loro visione del mondo fu così straordinaria ch'essi non poterono neppur suggerirla alla lontana e scelsero il silenzio invece di quei mediocri balbettamenti che gli uomini ignari chiamano capolavori.

E il filosofo più profondo fu colui che non costruì nussun sistema e non dette nessun insegnamento. La sua maggior acutezza gli fece vedere il pro e il contro di ogni idea, e di tutti i sistemi nuovi ch'egli escogitò scoperse in breve tempo le debolezze e i vuoti. I mezzi filosofi fanno i grandi sistemi e ci credono perchè la loro mente, s' è tanto più profondata di quella degli uomini comuni, non è però abbastanza gagliarda per disfarli dopo averli fatti. Il filosofo ancora più grande costruisce e distrugge ma non manifesta neppure le sue distruzioni perchè vede anche in queste le superficialità e i resti dogmatici. Anche lo scettico è sistematico: anch'egli crede di potersi esprimere e di poter insegnare. Ha dei valori che preferisce e spera nell' intelligenza dei discepoli e nella gloria degli Erostrati. Ma il filosofo vero, il filosofo massimo, è colui che tace, colui che insegue di verità in verità una sintesi sempre provvisoria e cadente, che crea di sistema in sistema una complicazione sempre meno dominabile, e vede nella negazione stessa qualcosa che ha bisogno d'esser negata. Il pensiero puro è indicibile, come la poesia più celeste, come l'estasi più divina — come il Dio ineffabile de' mistici.

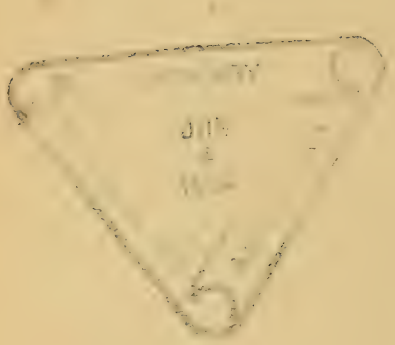
Per tutto questo noi dobbiamo credere che sono esistiti fra noi ne' secoli trascorsi — e forse alcuni esistono anche oggi — dei geni talmente grandi ch'essi restano per tutta l'eternità sconosciuti e inconoscibili. Accanto a noi, vicino a noi, son passati i poeti, i filosofi, gli artisti, i santi più perfetti che la nostra mente può immaginare e noi non li abbiamo saputi vedere e di loro non sapremo nulla mai più. Il meglio dell'anima umana è sepolto e distrutto per l'eternità. Quelli che veneriamo come miracoli e mostri dell'intelligenza non sono altro che primi abbozzi o scimmie principianti rispetto a' loro ignoti continuatori. Le opere che ci sembrano contenere i più preziosi tesori del pensiero umano non sono, in un certo senso, che scarti, rifiuti e tentativi.

***

L'unica difficoltà che si potrebbe muovere a questa ipotesi sarebbe quella che deriva dalla nota teoria secondo la quale ciò che non è stato espresso non è stato veramente intuito. Ma coloro che sostengono e accettano codesta teoria sono, per loro stessa indiretta confessione, gente che non ha mai avuto nè un sentimento nè un pensiero superiori a quelli comuni e normali che si possono esprimere senza fatica e perciò le obiezioni che provengono da uomini di questa fatta non possono in nessuna maniera commuovermi.

# INDICE

Entratura . . . . . *Pag.* 5
1. Il genio alla fiera . . . . . 9
2. L'anima in poltrona . . . . . 17
3. Noi gl'ingiuriatori. . . . . 25
4. Marcia del coraggio . . . . . 35
5. Diventar genio . . . . . 43
6. Preghiera per l'imbecille . . . . . 51
7. Inno all'intelligenza . . . . . 61
8. La tradizione italiana . . . . . 69
9. Le due tradizioni letterarie . . . . . 79
10. Miele e pietra . . . . . 93
11. Le speranze di un disperato . . . . . 101
12. Dacci oggi la nostra poesia . . . . . 113
13. La querce e i funghi . . . . . 123
14. Troppa critica . . . . . 133
15. La campagna . . . . . 145
16. Il genio inconoscibile . . . . . 153



BINDING SECT. SEP 17 1984

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY